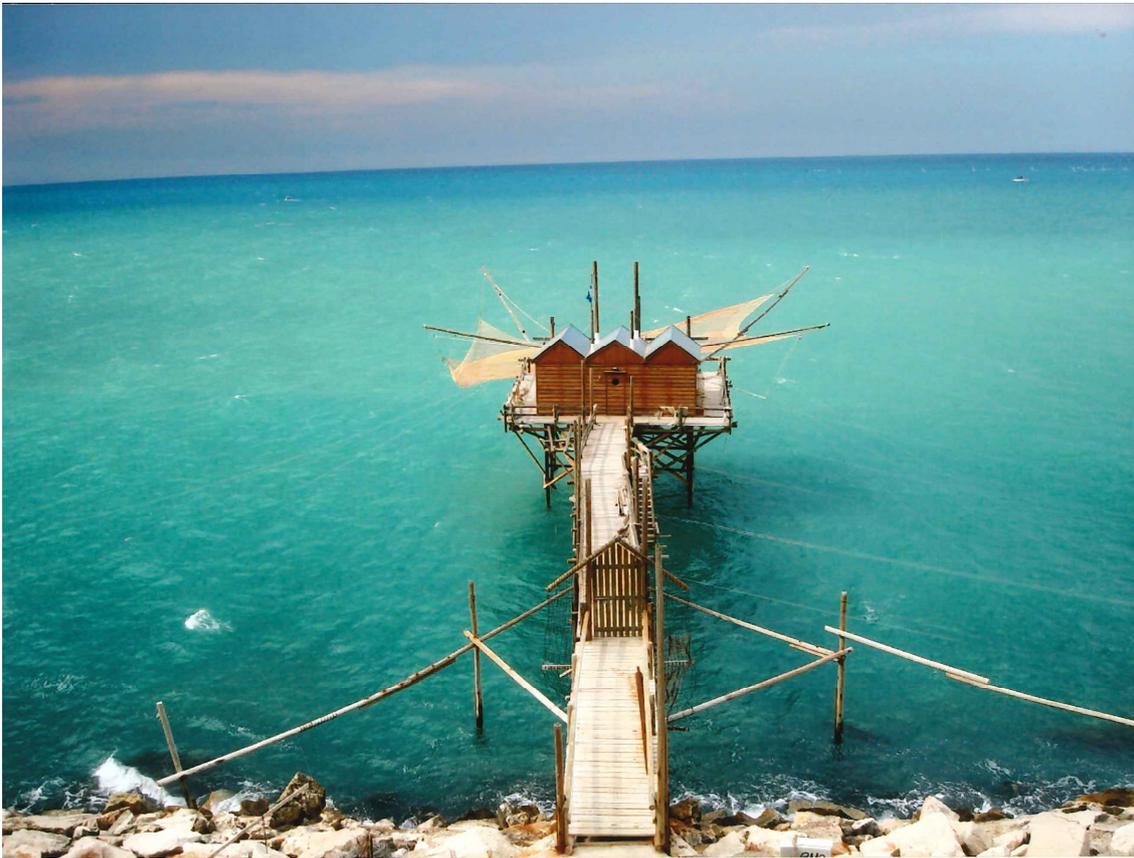


Gian Piero Stefanoni

# La terra che snida ai perdoni



eBook n. 215

---

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[ Saggio ]

In copertina e nel testo: fotografia dell'autore

Su alcune voci della poesia in dialetto della provincia  
di Chieti – letture

## SOMMARIO

---

INTRODUZIONE

CAPITOLO PRIMO: DA DOVE

LUIGI ANELLI

TITO MANLIO VERRATTI

ALESSANDRO DOMMARCO

CAPITOLO SECONDO: VERSO

MARIO D'ARCANGELO

MARIO D'ARCANGELO

MARCELLO MARCIANI

VITO MORETTI

GIUSEPPE ROSATO

APPENDICE.

CESARE DE TITTA

MODESTO DELLA PORTA

GIULIO SIGISMONDI

GUIDO GIULIANTE

CAMILLO COCCIONE

BIBLIOGRAFIA

RINGRAZIAMENTI

NOTE SULL'AUTORE

COLLANA LIBRI LIBERI [ EBOOK ]

AUTORIZZAZIONI

## INTRODUZIONE

---

*dell'autore*



Raccolgo in questo piccolo lavoro alcune mie escursioni, alcune mie passeggiate tra i luoghi e le anime poetiche di una terra a me cara per una consonanza ed una frequentazione che venendo da lontano (come molti romani entro un'infanzia e un'adolescenza segnata da ripetuti soggiorni in terra d'Abruzzo - tra l'altopiano delle ventimiglia e Francavilla al mare in particolare) si è ricucita nel tempo dell'età adulta (per origine di suoceri amatissimi) più specificatamente in quella zona della provincia di Chieti che si raccoglie lungo la Val di Sangro fino al lago di Bomba e Pennadomo e ai paesi dell'Aventino-Medio Sangro (che ha il suo cuore a Palena). Terra che consente in breve tempo passaggi felici e ricchissimi dall'area della costa (che è quella dei trabucchi)

a quella del versante della Maiella che si rincorre e ci rincorre fino a Fara San Martino e alle sue gole. Il canto che la ha accompagnata è un canto antico legato profondamente a movenze e forme della poesia popolare (vedi ad esempio tra le altre nel riuolo lo strambotto, lo stornello, la canzone a dispetto) coi suoi richiami pastorali d'idilli ed età dell'oro come nel resto della regione, inizialmente caratterizzati nella dicitura vernacolare da bozzettismo e “mimesi della vita popolare”, appunto, “vista soprattutto come scenetta comica, con il suo corollario di personaggi caratteristici, di battute frizzanti, di canzonature satiriche ed effetti talora persino caricaturali” (come Nicola Fiorentino, guida e figura critica preziosa tra le direzioni e le pieghe di questa scrittura ricorda in *Oltre la cruna*, il lavoro edito nel 2010 dalla Cofine) ed illuminata e trasfigurata poi a partire dalla maestria sapiente di Cesare De Titta (1862-1933) che seppe superare già dalle intenzioni i pregiudizi su una lirica che “potesse assorgere ad espressione di arte” (secondo le sue stesse parole) fino ad una poesia insieme modernissima nella radice mai espunta delle sue zolle (e che ha nella figura di Alessandro Dommarco, come già rilevato da Anna De Simone, il suo capostipite). La lingua è quella di uno dei due gruppi in cui è suddiviso il dialetto abruzzese e cioè quello abruzzese orientale o adriatico o “della costa” (a parte una piccola area appartenente a quello occidentale o “della montagna”) a sua volta divisibile in parlata teatina (Chieti), parlata frentana (Lanciano) e parlata vastese (Vasto), a queste ultime due appunto riferibili gli autori da me analizzati. Sottolineando il presupposto di commento poetico più che critico di queste righe (ovviamente senza nessun intento esaustivo e non linguistico soprattutto non avendone le

precipue competenze ma di semplice ispirazione e accompagnamento per chi avrà la ventura di appassionarsene ) la scelta degli autori segue criteri diversi che vanno dalla casualità di testi incontrati e a me donati (ma di sicura pregnanza) al filo del rigore oggettivo di valenze fondanti all'interno di una storia letteraria mai disunita a quella di una civiltà che dalle sue memorie e dalle sue direzioni chiamava e chiama ancora ad una continuità delle interrogazioni. Un piccolo campione dunque ma rappresentativo nella dinamica delle sue direttrici delle figure e delle forme di una poesia che ha dato esiti rilevanti non solo in ambito regionalistico a cui pure naturalmente si aggancia. Il ritratto che da queste evocazioni e da queste suggestioni si staglia è suddiviso allora entro le due sezioni in cui sono analizzati, nella prima, testi di autori più lontani e in qualche modo più che significativi (come nel caso infatti del ricordato Alessandro Dommarco) di poetiche le cui tracce per novità e risonanza di intrecci hanno fatto da spartiacque tra diverse tradizioni fino alle narrazioni neodialettali della seconda di poeti più vicini a noi quali Vito Moretti, Giuseppe Rosato, Marcello Marciani e Mario D'Arcangelo nelle cui opere la modernità di cui si è accennato poc'anzi accorpa in sé tutte le corde di un discorso che fa i conti tra le risonanze della grande lirica europea con la desacralizzazione delle aspirazioni di un'epoca che procede per negazioni e cancellazioni, da cui per contraltare i ripiegamenti intimistici, le boutade provocatorie e linguistiche, la preghiera d'affondo tra corpo e terra sotto a un cielo di oscurità e rivelazioni. A chiudere, a corollario, una analisi in appendice di singoli testi di alcuni degli altri autori che per impronta e visione hanno caratterizzato la vicenda lirica di questa poesia e che

dunque può favorire, seppure nella velocità degli accenni, una maggiore chiarezza del quadro d'insieme. E dunque, nei nomi, il gigante Cesare De Titta, il curioso ed evocativo Modesto Della Porta, Giulio Sigismondi, Guido Giuliani e l'ancora attivo Camillo Coccione. Le risultanze e le risonanze che nel corso delle letture mi si sono proposte, unitamente agli studi critici relativi, mi hanno dato conferma per la impronta antropologica che le è connaturata di una efficacia espressiva del dialetto che si impone con eguale se non maggiore misura rispetto alle interrogazioni poetiche in lingua relative, è bene ripeterlo, soprattutto a un contemporaneo che va smarrendo velocemente se stesso e la propria parola tra dilatazioni di separazioni e tagli di memoria , l'uomo stretto tra tecnologismi di compressione e protervie del quotidiano riportato al centro, alla sua creaturalità nel dialogo reciproco con la propria terra. Dialogo che nel riconoscimento comune snida ai perdoni (come da titolo giocando su un bel passaggio di Vito Moretti), induce ai ricongiungimenti nella grazia e nel destino di una medesima e umanissima condizione (e che le terribili giornate di questo inverno hanno purtroppo rimarcato molto dolorosamente andando di qui un pensiero a chi è stato nel bisogno). Mi avvalgo infine del diritto di preferenza (che viene dall'affinità e dalla sostanza) per rimarcare tra tutti (oltre il più volte citato Dommarco) il lavoro di due autori che mi hanno più degli altri sorpreso, coinvolto, interrogato e in ultimo sospeso (a ragione di ogni vera poesia). Mi riferisco a Marcello Marciani e a Mario D'Arcangelo, poeta e uomo raffinato, nella bontà di un'umiltà colta e senza tempo.

*G. P. S.*

*in ricordo del caro Nicola Pantalone, a sua moglie Maria*

*Facèteme trasentì lu fiate de parole turnite addurmite, accucchiarle, arepùgnele a sacche.*

*(Fatemi sentire il respiro di parole tornite dormienti, raccoglierle e riporle in un sacco).*

Mario D'Arcangelo

## CAPITOLO PRIMO: DA DOVE

## LUIGI ANELLI

*Fujj'ammëšche*, Arte della stampa, Vasto 1940.

Figura curiosa quella di Luigi Anelli, profondo conoscitore di una Vasto a cavallo tra otto e novecento sviscerata a più riprese in una poliedricità di scrittura che ne fanno uno dei figli più amati, e divertiti anche se andiamo solo a perdersi tra gli innumerevoli titoli con cui la cittadina di Rossetti viene raccontata. Cronache- dettagliatissime- di storia locale, commedie e proverbi in vastese (con vocabolario e lavoro sulla sua origine) che unite all'incarico di insegnante e agli altri ruoli ricoperti per il Comune (come direttore del Museo, ispettore di monumenti e scavi e poi bibliotecario) ci mostrano agilmente un percorso ricco, figlio di un attaccamento alla propria terra e di una dinamicità culturale che lo porta a collaborare anche col Corriere della Sera (da giornalista tra l'altro fonda e dirige "Il vastese d'oltreoceano", organo di collegamento con i vastesi d'America). *Fujj' ammëšche*, allora, fin dal titolo è una sintesi doppia della versatilità e della conoscenza di Anelli e di una terra, come detto, custodita e amata e che qui ritroviamo tutta per ironia e dolenza, gioiosità e fatica. "Foglie miste", sì (qui analizzata nell'edizione accresciuta del 1940 per i tipi dell'Arte della stampa- la prima risale al 1892 per Anelli&Manzitti) che ha nell'omonima poesia che apre il libro quasi la sua dichiarazione programmatica: se la minestra di foglie miste nel cibo comune dei contadini di questa parte della provincia (composta di rosolacci, sonchi, cicorie ed altre erbe spontanee dei campi) è

(come avverte la povera donna) erba non prelibata e “*nate senza la sumende*” e “*nu Patrinnostre* “, pure ha già all’assaggio l’odore “*dila mundagne e dilu mare noštre* “ così dunque, sembra suggerirci, anche le strofe e i versi che questa montagna e questo mare provano a dire, a sciogliere nella sacralità del bozzetto, nella caricatura del dialogo.

Nulla di questo mondo infatti sfugge all’insaziata curiosità di Anelli, tutto concorrendo all’omaggio e alla resa di un teatro di uomini e cose che forse meglio di altre scritture va a significare un periodo lunghissimo della vita vastese (considerando anche i riferimenti al periodo pre 1860- anno di nascita dello scrittore nonché precedente in Italia all’avvento del Regno). Ed eccola allora questa scena ricchissima di sfondi e di figure, e dunque di contrasti. Una quinta dominata da presenze maschili, da dinamiche ancora quasi prettamente contadine nel rovescio di un tempo femminile segnato da nascondimenti, da separazioni per la severità di condizione (esemplare in tal senso è “*Pùvere fämmene!*” dove per la donna, appunto, si dice che “*nasce ngbi lu bbojje!*”- “nasce col boia!”). Contrasti dicevamo, e piccole e grandi furbizie che potremmo enumerare a piacimento come pescando da un mazzo (così come farebbe e fa lo stesso Anelli): degli esattori (considerati peggio dei briganti), dei contadini come delle confraternite, delle donne stesse nella quotidianità delle commissioni, degli affittuari, dei camerieri e persino degli ospiti (“*Mala lānghe*”) solo per citarne alcuni. Esempi dunque questi, però, come accennato di una vita fatta spesso di precarietà e fatica, di paura di perdita e fallimenti segnata da una povertà ai più incombente legata non solo a una modernità che si va affacciando ma soprattutto ai cicli della terra e del raccolto cui si

raccoglie una sacralità qui riportata alle sue ritualità devozionali più profonde intrecciate ad eccessi di personalismo (quasi comici, buffi certo) nella confidenza con un divino strattonato e piegato alle proprie esigenze. A guidarlo però nel distacco dovuto alla materia è uno sguardo soffuso, persino bonario sui comportamenti, le idiosincrasie, le piccole e grandi miserie dei suoi concittadini in una partecipazione più compassionevole che sferzante, anche nel graffio, anche nella berlina, agli accadimenti raccontati. Quello che più colpisce, allora, soprattutto-ripeterlo è bene- è l'humus di una civiltà, nelle sue dinamiche, nelle sue lotte che si leva e respira in queste pagine a rivivere e a lodare e a gemere sotto i nostri occhi con le sue feste, con le sue dabbenaggini e i suoi interni di dolore, con la sua lingua -ancora- che appartiene dapprima allo spirito sofferto della propria terra (pensiamo al termine *chiuve*, chiodi, che sta per figli) e poi agli uomini stessi, nell'incisività di un dialetto che non sa reprimere. Facile così risulta apprendere tra l'altro modalità del lavoro e degli eventi (con riferimenti a venditori tipici come quelli di sunarilli ad esempio - giocattoli di cartoni ripieni di piccole pietruzze, di modo che scossi producono suono- o a cibi e dolci specifici- vedi le 'ndreiche, nocelle infornate e passate attraverso a un filo, come tanti grani di rosario) insieme ad unità di misura, monete e giochi scomparsi (la passatella, lo zecchinetto). Tra le tante, paradigmatiche in questo senso- e belle ma belle davvero, da leggere e gustare a fondo- si segnalano "Ala Madonne dila 'ngurnate", dove un omicidio interrompe l'affresco straordinario della festa, "Pi' ccerche" (nel tema della richiesta di soldi tra confratelli per la festa - interessante per l'elenco di località tra cui quelle di alcune delle più celebrate bande abruzzesi come

Orsogna, Bomba, Pianella), “L’alme dili murte”(ancora nell’intensa immagine di una giornata di clamore ma che non fa certo riposare i defunti- da ricordare i ragazzini che fumano con delle piccole pipe ripiene di anice), “Lu dunatëive” (coi doni alla Chiesa per la festa che poi vengono ceduti per pubblico incanto). Eppure in mezzo a tanto strepito, alle scosse di tanto richiedere, di tanta esistenza è un altro motivo a prenderci per mano, a confonderci e a intenerirci, ed è quello del silenzio. Un silenzio di anime e di pareti, di sentieri fuori paese, fuori strada, o semplicemente fuori- e dentro- sé dove l’uomo sembra sparire se non riapparendo abbassato, trasceso nel passo di una natura e di uno spazio che lo ridisegna a figura dei suoi movimenti, delle sue direzioni (con momenti, per dire, che ci avvicinano per colore, per cadenza di sonorità e richiami, ad un certo incedere lento ma infrenabile di Michetti- la prima parte di “Li viva Marëje” nella bellissima descrizione dei pellegrini che venendo dal Molise per andare a Casalbordino alla Madonna dei miracoli passano a Vasto per Santa Maria Maggiore dove riposano le spoglie di San Cesario martire; certo tessuto in “A Sanda Nichéule” con cui ci pare salire con lui verso la cappella rurale con la vista che si dilunga fino al mare dove è possibile vedere le Tremiti e Termoli e poi la montagna madre della Maiella).

E con tratto pittorico, con grande maestria, questo silenzio che sovente si fa sgomento viene da Anelli fermato e offerto al lettore sospendendolo in una medesima ansia e sensibilità di coinvolgimento. Pensiamo alle due figure di madri in “Core di mamme” e “Pòvera mamme”, quest’ultima soprattutto, povera donna straziata di fronte al figlio che sta morendo (in quella forza d’espressione della fine colta dall’impallidire del viso). E

pensiamo anche al contadino de “Lu quafàune”- senz’altro uno dei testi più riusciti- solo a se stesso e alle sue giornate, alle sue abitudini legate alla fatica della terra (cui appartiene, non il contrario) che non domanda e non si domanda- lui come tanti altri, come tutti gli altri- così fino alla morte, entro una vita che lo supera, lo aleggia trasfigurandolo in una dolenza di movimento che dice tutto altresì di certa stizza, di certa rabbia che racchiude e ingabbia piuttosto gran parte dei suoi concittadini ad un attaccamento ai beni (che anche i preti coinvolge), alla moneta spesso eccessiva, ad una fortuna ora poi buttata nel vino o tentata nel gioco. Dinamiche di comportamento che pochi risparmia, in tentativi di abuso anche riportati agilmente nella forma del dialogo, strumento del quale con grande capacità Anelli si serve per meglio evidenziare nella tecnica accennata del contrasto le disparate sfaccettature di persone e gruppi ora ammiccanti e pungenti ora desolatamente passive e vittime delle situazioni e degli altri (si vedano “Lu prigge”,”Mamme di judëzie”, in cui una madre nega a una figlia di farsi un busto alla moda in imitazione di una amica che i soldi non li suda e li fa facili:”*Just’ a chilli ti vu’ risummujè?/(..)/Cundindet a purtà’ la hânne d’acce,/’cà si ddapù’ ti li vu’ fa’ chiù bbelle,/t’à’ da mätte la máscer’ ala facce!*”- “Proprio a colei ti vuoi rassomigliare?/(..)/Contentati di portare la gonna d’accia,/perché se poi te la vuoi fare più bella,/ti devi mettere la maschera alla faccia”; “Na sciarre”, tra donne che si rinfacciano pessimi costumi; il binomio “Burbòneche”, e “Libbirale” nelle rispettive lamentele di sottocondizione pre e dopo unità d’Italia). Tecnica questa del dialogo e del contrasto che interessa anche il mondo animale dove, come in tutte le favole, ritroviamo le

medesime pecche e i medesimi intenti degli uomini “Lu pundicare, lu suruquàune, e la hatte” ; “Lu surpènde e lu rèce”). Mondì questi che nel finale si incontrano dando spunto al poeta di un reclamo d’amore di un marito alla moglie (“Lu quardèlle”) nella tenerissima lode dell’ uccellino che senza più le carezze della donna se ne va morendo, lui che da quest’incanto teneva in armonia anche la coppia.

Ed è proprio nel segno dell’incanto- che non ci ha mai lasciato progressivamente accompagnandoci- che andiamo a chiudere una lettura che, ce lo perdonerete, più che critica possiamo dire d’accompagnamento, di piccolo baedeker restituito (noi presi per mano e guidati tra odori, sagome e parole pronte sempre a confonderci, ad ammaliarci, a restituirci ai nostri sentimenti- ed echi- più antichi e profondi). Autore ricchissimo Luigi Anelli, puntuale, devoto alla sua casa e alle sue strade capace di trasformare il sarcasmo - seppur fermo- in partecipato, quasi affettuoso, richiamo, l’amore nella sua doverosa presenza in allegro richiamo.

(“LaRecherche.it” il 20 febbraio 2016, “Poeti del parco.it” il 4 maggio 2016).

## TITO MANLIO VERRATTI

*Pe' burla e pe' ddavere*. Palmerio, Guardagriele 1949.

Figura rilevante di educatore (fu Ispettore e Direttore didattico nella direzione di Guardiagrele nella provincia di Chieti) e di politico (tra l'altro sindaco del suo paese, Sant'Eusanio del Sangro sempre nel teatino), degli scritti del Verratti si ricordano forse principalmente i suoi lavori concernenti appunto l'orizzonte del tema scolastico (come *Pedagogia di F.Rabelais, Dal dialetto alla lingua*) e di territorio (*Un paese d'Abruzzo: Sant'Eusanio del Sangro*) fino a quelli (*I divelti del turbine* ed *Eroi ignoti*) più strettamente legati alle sue esperienze di milite durante la prima guerra mondiale (combattendo poi anche nella seconda dove fu fatto prigioniero in Algeria). Eppure è proprio in questo smilzo libricino di circa settanta testi (qui nella bella veste della ristampa delle Editrici Itinerari di Lanciano nel 1998) è possibile ritrovare in una felice sintesi tutti i caratteri, le audacie e le malinconie di una figura mai interamente spesa sola per se stessa piuttosto caparbiamente incarnata entro una comunità di affetti (dalla famiglia al paese e ai luoghi obbligati del lavoro) nell'orizzonte di una esistenza data per partecipazione e sostegno. Ed allora la parola che meglio lo descrive è dignità, sì la più insistita a imprimere su uomini e cose, su una terra ben viva nella fatica delle sue promesse, il dettato di una esistenza non di scarto, non di retrovia ma di presenza attiva (spesso anche dolorosamente). Dignità di uomo nella chiave di una umanità che si sa viva, reale - e dunque già parzialmente compiuta- nel processo stesso della

sua misura in rapporto al mondo inteso come campo di incontro e formazione reciproca, l'intelligere (che è amore nella sua vasta accezione di comprensione e costruzione) come umanesimo del cuore, come guida dunque (non dimenticando pertanto i precetti di quel Cesare De Titta, lo zio illustre che contribuirà alla sua formazione). Di qui, ancora, quella vena di inquietudine nel timbro che riluce sotto la scorza a dire del peso, del confronto l'ingiusto e l'insopportabile, l'inutile male e che nella poliedricità dei temi del libro si erge da subito entro una sacralità di valori come verità di spirito nell'intacabile dettato. Il testo così nella struttura di otto sezioni di cui si compone (ed in cui è ben inserita qualche lirica in lingua) racconta nella sua figura, di questo mondo nel bagaglio di un'esistenza sempre in gioco, tra risonanze interiori e dispute politiche, tra favole animali e rapporti colle cose e col prossimo, nella tensione interrogante- e spesso oscura della terra- quella relazione infinita tra l'uomo e il suo esserci cui Verratti non venendo mai meno ne è testimone pieno.

Uomo d'azione e di passione, riparte nella confessione intima di se stesso dando alla sezione d'apertura di testo il significativo titolo di "Stu 'core" in cui, nel raccoglimento, come a chiarificarsi si ricuce nel dialogo attorno ai temi forti della propria vita: l'attaccamento alla propria libertà (anche nel sacrificio del prezzo che ha sempre comportato), l'amore per la sacralità della vita, per la sua unicità che è bellezza sempre e qui manifestata nell'attaccamento ai figli (di cui si negherebbe- "N'è lu vere" - lo smarrimento) e nelle belle pagine sulle morti precoci o sui ricordi di guerra nella corona di umiltà e preghiera che lo porta teneramente a piegarsi, il destino accettato e perseguito,

solo di fronte a Cristo, l'unico innanzi a cui direbbe e dice amen, lui del Padre la porta. Da subito c'è in questa poesia nella radicalità di accenti ben legati al sonetto (la forma evidentemente più amata e anche qui più usata) un riferimento alla terra natale molto forte, posta a recinto del tempo e del mondo di compimento cui ognuno è chiamato e a cui costantemente rimettere nella direzione e negli orizzonti degli slanci azioni e pensieri, intuizioni e nostalgie cosicché proprio nella figura del cuore (tanto affaticato e caparbio) finisce coll'immaginarsi per cantilena di salire e ridiscendere dalla costa, dal cielo e fra le stelle per specchiarsi poi (*“quande la lune cale, / tra l'ombre e lu misterè”*) dentro una chiara fonte. Questa infatti l'immagine cara che aiuta a non sentirsi vecchi andando per mari e montagne, questo il nido che pur nello struggimento e nel timore lo aiuta a vivere, a pensarsi nel campo di prigionia in Africa ancora in qualche modo alla fonte, appunto, *“mmezze a ssu prate de le querce antiche”*, e a cui non credendo di tornare, prova ad affidare allora il ricordo, il bene vero che si va smarrendo: *“cannella d'acqua fresca e bone, / e quande scorre cante e ride e piagne”*.

Pure, nella circolarità di un'esistenza mai chiusa però al proprio piccolo incastro, Verratti ben cosciente che nulla si è da soli ma unicamente nell'intreccio di vite cui si è chiamati è possibile dare piena risonanza di se stessi, sa che è nel prossimo la misura della rispondenza e su questo si interroga tra dolenza e sarcasmo nella seguente, omonima sezione. Così nel primo testo, nel richiamo della parabola evangelica in epigrafe (Luca X,25), il buon Samaritano nell'episodio di guerra sarà espressione diretta del nemico, non del cappellano o del medicuccio che passano e non si curano del proprio soldato colpito (*“Dunque lu pròssime ti dà le*

*botte, / sopra la coccia pe' la vita e'nfronte, / e dopo acconce lu'mmaccate e storte* “ nell' amara constatazione). Questo a sottolineare subito che la storia e il comportamento umano sovente nell'indifferenza e nella partecipazione non muta, i più restando indifferenti alla vita e al dolore degli altri. Nel campionario di figure che seguono ecco dunque il mercante che froda e inganna (abile nel sapersi scegliere a seconda del potere le amicizie giuste), il prete povero che si accolla tutta la famiglia, l'uomo tradito dal primo amore e poi via via dai parenti tutti (e che ora felice “ *zappe e ride, / pechè mi po' tradì lu sole cane*”) e poi, ancora, la donna piena di vanto per proprietà e natali (ma che a notte piange perché poco rendono e molto costano), fino a chi versa in miseria sempre preda di coloro a cui non basta mai nulla e nella piccola Spoon river del Sangro, (“Epigrammi”), le tombe di defunti che in vita vissero mentendo e gabbando. Vizi, molti, e virtù continuamente messe alla prova che ritornano nei testi successivi nelle figure animali (sul modello di Fedro) a riproporre anch'essi pur nella diversità ed un prender una certa distanza dagli uomini le medesime dinamiche, le medesime mancanze e furbizie. Il leone che fa valere la legge del più forte sul lupo che sta per divorare una pecora, il gatto nella sua libertà che al cane che si crede forte ne dimostra la condizione di servo, il caprino a cui non credere al suo aver cambiato vita, sono solo alcuni degli esempi cui Verratti si serve per interrogarci con lui degli uomini nelle dinamiche degli antichi legami. Così, nelle riuscitissime sequenze, nel mulo che non si fa ingannare dal padrone che lo coccola perché lo vuole vendere (come chi ha bisogno di un voto fa il giorno prima), o nel dialogo sull'amore tra madre e gallinella e nella prigioniera che viene uccisa dal Re scimmia avendogli detto la

verità su quello che il mondo pensa di lui, questo maestro sempre mostra come fossimo davanti a uno specchio, nella sapienza del sorriso, modalità di comportamento nelle quali (tra reali e presunte onestà) ognuno può riconoscersi. Bellissime, tra le altre, “Lu cane lope” (in cui il lupo disposto a farsi mettere per necessità la catena, ad adattarsi, chiarisce: *“ma sole pe’ngannà’ lu mnne’ntere”*) e “La ranuocchia furbe” (nell’ammaestramento che se non ci si vuole perdere è bene non diventare ciò che non si è come nel testo precedente accompagnato dal detto latino che chi imita i potenti muore).

Pure in un mondo ancora prettamente agricolo, dimostrando (perché vivendole e condividendole in qualche modo da sempre) di conoscerne (comunque essendo sovente alla base dei suoi procedimenti) dinamiche e forme, fatiche e sospensioni, è sull’attenzione alle cose nella loro valenza di sicurezza e conquista e determinazione di stato (come anche di frutto e per questo di grazia) che anella più forte il proprio discorso su una terra caricata entro uno spirito di lingua che non si nega sempre più nell’accento dei propri ancestrali attaccamenti. Spunto questo che tra l’altro gli consente ancora una volta di sottolineare la fortuna a cui si è per condizione legati come appunto nell’omonimo testo (nel dialogo tra la quercia che si lamenta e l’olmo che piuttosto gli mostra il destino di certa erba che fuoriesce tra letami e fossi) e perdersi in malinconiche riflessioni (vedi “Lu lette”, sede di vita e d’amore, di riposo e di accoglienza- dal quale si immagina di ritrovarsi da un sogno di gioia alle braccia della morte) o di confrontarsi in riletture da altri autori (in questa sezione con una riduzione in prosa fatta dal Pascoli di un racconto dell’ abate di Saint-Pierre a raccontare di

nuovo il pericolo della ricchezza), modalità in lui doviziosamente servita a dimostrazione di una cultura assai curata e diversa (si pensi nel testo ai passaggi dalle traduzioni da Renato Fucini ai riferimenti al Clasio, a Nino Martoglio fino al caso de “Lu Sante de li lavurature” dove addirittura sono quattro e cioè Flaubert, Eca de Queiroz, Diego Valeri e Filippo Ferrari). Non meraviglia quindi in uno spirito sprigionato tutto tra solidarietà e presenza la preziosità dell’amicizia coltivata e custodita come bene di riferimento e a cui dedica nella parte centrale del libro una decina di testi e che sono interessanti tra l’altro perché raffigurando nel ritratto educatori e politici, medici e uomini di cultura (su tutti Giovanni Gentile, allora Provveditore agli studi) ci fornisce un quadro ben preciso non solo delle personali frequentazioni ma il carattere di un tempo sognato e speso per l’interesse comune. Così tra la meditazione sulla buona didattica che investe anche i luoghi stessi dell’insegnamento (sembrandogli gli scolari “*cellucille a la cajole*”- “uccellini in gabbia”) e gli auguri per chi si presenta in Parlamento a battersi allo strenuo per i veri bisognosi (come nel caso di Luigi Orlando, che “*de L’Abruzze nostre tiè lu vande/ de recapà lu dritte da lu storte*”, in cui lo incita a risanare “*sta terra toste e triste*”) ci presenta tutta una serie di figure lodate per il carattere d’onestà e forza e che nel rovesciamento fanno da contraltare e da introduzione ai testi successivi incentrati giustappunto, tra sarcasmo e rabbia, sulla cattiva politica. Non dimentichiamo infatti che il tema della sopraffazione e del bisogno dell’umile (cui fa dire nelle parole del marito senza lavoro: “*Caretà nen vulesse ma giustizia*”- la famiglia al freddo e alla fame nella povertà dell’interno) era al centro delle lotte nel dibattito nazionale, Verratti

in questo esponendosi in prima linea e tirando per la giacca in questi versi avversari come amici e conoscenti se mancanti. Ed è a partire dalla sacralità della vita, fulcro come sopra accennato di ogni sua azione e insieme di ogni suo pensiero, il punto di transito del suo discorso. Infatti, nel principio che *“lu monne è amore, lotta, vita e morte”* e non privilegio ma fatica e spesso dolore (e per cui non pare a caso la preghiera qui riportata in *“Lu Sante de lu socialiste”* del pittore Andrea di Litorio scritta nella facciata della Chiesa di Santa Maria Maggiore in Guardiagrele in cui si chiede di riportare in Paradiso la povera gente che il vivere se lo guadagna col sudore) alza in questi versi l’attenzione a ristabilire il giusto equilibrio nell’ordine naturale del vivere e del lavoro (con evidenti riferimenti a certo socialismo cristiano) riportando l’uomo, il suo uomo del Sangro al cuore dei campi e delle valli in quella fusione in cui il peso (come il bambino nel Santo de *“L’ultime cariche”*) non è che misura e prova di pace e luce leggera nel suo svelamento. Dio allora nel figlio dove *“na ‘ justizie certe / premie la vite senza male e ‘nganne “* ad acquietare la interrogazione (*“ Pecché ‘stu corpe l’alme leghe / e lu peccate se le stregne e serra?”*- sull’ esempio delle piccole querce che riversandosi a valle e disceso il fiume vanno a comporsi). Perché questo è appunto il discrimine contro cui leva il dito il vecchio ispettore, e chiama i suoi compagni, la sua gente a non recedere e a non cadere nella ulteriore tentazione di scambiare Cristo con Barabba (vedi il sonetto omonimo e il curioso *“Nu brutte sonne”* in cui nella notte di Natale nello strepito del presepe un pastore muove l’ accusa di celebrare come un teatro ogni anno la nascita di Gesù poi messo in croce ed un altro, a insistere, che l’uomo muore in ogni dove e Cristo non nasce più bambino mentre gli altri

personaggi quasi in colpa si dileguano, sola calma restando la Vergine). Nell'urlo allora contro la guerra, dichiarata e fatta sempre per interessi di pochi per la croce di chi non ha ricchezza e sorte richiama quindi dal quotidiano la gente per bene, gli onesti a fare una catena di muro contro il sangue sparso dei figli degli umili e per non servire chi non conosce amore (*"dove nen ride l'uocchie e n'accarezze"*) e ruba il pane a chi lavora. La dichiarazione del suo canto, nella supplica al Signore di far comprendere all'uomo il giusto per rendere il mondo meno triste e falso (il politico come lo spiritello-*"lu sferrà-cavalle"*- che inganna e confonde) è tutta in una quartina fremente de *"La Tente de la bandiera rosce": "Po che la voce la bellezze cante, / di chi nen té' ricchezze e manche sorte, / di chi li tribbule e le guà supporte / ed ogni croce abbraccie e chame sante"*. Eppure la vastità di accenti e risonanze per il carattere di un autore che si dimostra profondo conoscitore dell'animo umano e di una terra amatissima, è tale da distendersi nel sollievo del cuore anche nelle forme scherzose e antiche dei vezzeggiamenti d'amore (a sottolineare l'impagabile necessità e grazia della vita a due) nei dolcissimi versi dei rituali di corteggiamenti della parte finale e sui cui si stagliano *"Busciardelle"* e il felicissimo testo *"La craparelle"* nei richiami tra una capretta e i suoi spasimanti (molto tenera tra l'altro l'analogia tra i capezzolini e le rose). Infine, nell'ultima brevissima sezione di due brani appena, il congedo accompagnato da due versi in cui nella confessione si descrive appieno lasciando nel rovello al lettore e a se stesso, fino in fondo, il beneficio del dubbio: *"Pe' burla e pe' ddavere jé me lagne, / mentre 'stu core ride forse piagne"*. Come un pover'uomo infatti si raffigura quasi al termine del viaggio, nello *"Sturnielle"* degli

ultimi versi non arrendendosi, per quella fedeltà a se stesso che deve nel canto pur alla mattina nel pianto per la primavera che va a terminare. Conveniamo allora con quanto scritto da Adelia Mancini nella prefazione a proposito di una poesia connotata "da una formale limpidezza di stile" e una "parola netta e vibrante" grazie ad un verso usato "con felice naturalezza". A riprova aggiungiamo noi di un magistero che ha proprio nella parola e nella sua fattiva didattica l'esplicazione tutta intera di una vita perseguita e donata senza risparmio.

("LaRecherche.it" il 23 maggio 2016; "Poesia e dialetti" - fgranatiero.wordpress.com-, 25 agosto 2016).

## ALESSANDRO DOMMARCO

*Poesie in dialetto*. Scheiwiller, Milano, 1996.

Figlio di Luigi, già poeta dialettale nonché paroliere di testi di canzoni popolari molto note (quali tra l'altro *Volà vola vola* considerato l'inno d'Abruzzo), Alessandro Dommarco va ricordato per l'intensità di un dettato che ha la sua forza nella classicità di un impianto (l'uomo al centro di un tempo che lo supera e che ritorna nella memoria della casa e degli avi, l'amore e il dialogo continuo con la terra e gli elementi di una natura ora pacificante ora incombente) sapientemente modulato nell'uso di una lingua, quella di Ortona il paese dove nacque nel 1913, recuperata nella misura esatta "di un lessico arcaico quasi del tutto scomparso" (come ci ricorda Alessandra Dal Ciotto nelle note) che a quell'universalità ben si accompagna caratterizzandone richiami e forme. Così con lui abbiamo di certo uno degli autori più degni della poesia dialettale d'Abruzzo, vertice non di un bozzettismo rinchiuso all'interno di proprie peculiarità regionali ma espressione piena di un racconto che incentrato attorno al piccolo scoglio della cittadina in riva all'Adriatico ne fa insieme voce cosmica di un canto ora sensualmente sciolto nel panico del proprio spazio di riferimento (il mare ma anche i vicoli, le piazze, il verde delle colline d'attorno) ora dolorosamente intrecciato alle pieghe di una caducità che non ha ritorni se non, appunto, la nota, il verso che quasi ad esorcismo la corteggia. Tra gli strumenti una profonda conoscenza dei simbolisti inglesi e francesi (delle cui traduzioni si

ricorda principalmente *Il Fauno* di Mallarmé nell'interpretazione del *Monologue d'un faune, de l'Après-Midi d'un faune*) e nell'evidente affinità, nell'amore del frammento, dei lirici greci, con Nosside da lui tradotti invece proprio nella lingua d'Ortona e che troviamo qui raccolti a corollario naturale diremmo dei propri testi. Ortona allora nello spunto di una interrogazione e di una sensibilità coltivata nel segno di un patrimonio che viene di lontano continuamente accarezzato e raffinato nella modernità delle proprie aspirazioni. Città, paese, eterno affaccio al quale rivolgersi fino in punto d'addio in quelle *Passeggiate ortonesi* (la pubblicazione è del 1991 per i tipi della casa editrice romana T.E.R.) in cui ci accompagna passo passo nel giro e nell'affondo tra illuminazioni di memoria e volti cari (non a caso ad accompagnarlo nell'immaginazione è l'adorata moglie Isabella all'epoca già scomparsa) nel cuore di strade e palazzi e chiese ancora fisse e insieme mobili nell'incanto- e nello strazio- di una vita che gioca a superarci tra sgomenti ed abbagli. Così forse è da questo testo che bisognerebbe iniziare per una propedeutica del mondo di Dommarco e volgersi poi noti i fantasmi e gli sfondi ai testi più ricchi che lo precedono, *Tèmbe stòrte* (Quaderni di Marsia, 1970), *Da mó ve diche addije* (Roma, Bulzoni 1980). Occasione per lui per una "rimbatriète/déindr'a lu tèmbe de la cittelanzè" (per un "ritorno al tempo dell'infanzia") e per la moglie di riscoprire il bene per Ortona, in cui ad una geografia terrestre ed umana che nell'eco dei ritorni riporta al poeta e all'uomo tutti i motivi del proprio sguardo pure fa seguito ora, come allora, il superamento del mistero e del male (dai bombardamenti che duramente provarono la città durante l'ultima guerra ai tormenti della vecchiaia) grazie alla capacità di volgere poi lo sguardo al

mare (in una vicinanza di uomini e cose per cui pare di sentire di nuovo i rametti d'erba lupina solitamente masticati ai tempi della scuola ed addosso le spine dei fichi d'india impossibile a togliersi) e a una fede che lo trascende.

Temi e tempi che ritroviamo dunque pienamente espressi nei testi sopracitati (e non estranei naturalmente anche a una produzione in lingua egualmente ricca) e che hanno il loro libro maestro, perfettamente compiuto nelle direzioni e nelle risonanze, in *Da mó ve diche addije* che appunto Emerico Giachery ebbe a definire libro-arca. Libro della maturazione piena di una poetica e di un percorso culturale ed umano legato dapprima all'insegnamento e, contemporaneamente al lavoro con cariche direttive presso il Ministero dell'Industria del Commercio e dell'Artigianato, alla collaborazione con "Marsia" rivista di critica e di letteratura (1957-59), di cui diventa redattore occupandosi principalmente di critica d'arte e curandone poi i "Quaderni". Come segnalato d'altronde, a parte qualche sporadico episodio giovanile, l'esordio in dialetto avviene per Dommarco dopo i cinquant'anni, metabolizzato a se stesso e alla lingua un divenire, un raccogliersi appieno entro le maglie di un dettato (fra le urgenze e le costanze sopra accennate) necessitante per spirito (pur nel parallelo uso in lingua) di un racconto di parola che lo allievi e lo allevi ancora entro l' orecchio di una parlata che viene e nasce dalla confidenza di un mondo ancora vivo e in qualche modo (si dirà poi anche grazie alle sue operazioni) salvato; atto a spurgarlo quasi, inoltre (in tutta la sensualità e il senso di morte che lo contraddistinguono), da quel risentimento per quel male che sovente- sotterraneamente- domina l'uomo. Poeta colto e filologo, come più volte sottolineato dalla critica, l'ortonese

diventa così in lui “la lingua assoluta e perenne della poesia” segnato nella convinzione e nello” stupore d’aver trovato una lingua vergine da sottoporre ad un processo di fissazione grammaticale e semantica” come ancora la Dal Ciotto evidenzia segnalandone insieme i punti fermi e cioè, di nuovo, nel bene del rammentare: i cari scomparsi, il fluire inarrestabile del tempo e l’osmosi continua del passato nel presente, l’insostituibile presenza della terra, ed infine il ricordo commosso dell’infanzia. Già nei primi testi il ricorso ad una fusione con gli elementi naturali di una terra che sa comprendere e non respinge, avvolge infatti il lettore in un’aria detersa e pacificamente corrispondente in cui l’uomo sembra procedere nella cadenza giusto del respiro (in simbiotica quiete, per simbiotica umiltà). Pensiamo a “Jè’ pacaticce” dove in una zona di mare lungo la costa tutto appare nell’incanto di un pacato e dovuto compimento sotto lo sguardo di Dio, a “N’-de ne jì”, a “Mo scì mo no ‘rruvè’ da lu vallone” in cui ancora in agresti quadri di serena compiutezza l’uomo è libero nel ricordo antico di sé non sciolto da una creazione che a ben guardare è lì, ogni giorno accade, ritorna, assolve e che (nello spessore caro ai lirici greci da lui così amati) nel bellissimo “Hè cquèste l’ore de la sére” trova la sua maggiore ed intensa riuscita nella descrizione dell’attimo prima del tramonto in cui la natura si rinsacca dentro al nido (“*déndr’a lu nide*”) e tutto il gomitolino del giorno va a sciogliere anche l’uomo nell’ “*addije ggìa vicine*” vincendo in lui ogni malinconia.

Epperò non c’è astrazione in Dommarco nei riferimenti e nei ricorsi continui a luoghi, costumi, cose che a quella fertilità d’abbraccio concretamente piuttosto concorrono determinando delle realtà evocate tutta la rispondenza d’origine, il vino, i

campi, la marina metafore d'assieme di un bere e gustare senza perdere goccia d'una vita che è, ritorna sempre pur lasciandoci al termine, ahinoi, nel trespolo tra fradiciccio ed il raspo. C'è allora un'alternanza tra abbandono e vigilanza in una coscienza che sa bene il mondo, una spia interiore che nascendo dalla consapevole rovina che s'appressa sfrena o rabbuia come l'erba col sole nella carna sensualità d'anima e ragione: "Caccóse z'ha cagnète" ci avverte già dal titolo di un testo, qualcosa vela il cielo e il paesaggio che va a scolorarsi nella fuga dell'estate mentre dentro sé ("Nu viécchie scattelère"- "Un vecchio armadio") intanto il gelo cresce. L'amore così, come il pulito che esce dal sole detergendo tutto il sudiciume portato dall'acqua (vedi "E arpunnémele déndre 'stu pulite" nell'analogia finale tra Cristo e le anime), nell'attualità e nella memoria resta il solo lievito (sempre pronto per l'avvenire) a poter riempire come madia anima e case. Di qui, nella friabilità del terreno che sa infatti più alto, di ogni zolla l'attaccamento, Dommarco prova a fare della radice stessa continua origine, sacralmente e religiosamente roccia nell'unità delle memorie e delle voci a frenare almeno nell'illusione, nella rifondazione continua di se stessa, nell'intreccio caro di uomini e pietre, l'ineluttabile fluire del fiume della vita (imparando anzi ad accettare anche il passaggio della propria). Il lavoro di Dommarco con la sua Ortona, dunque, ha il sapore di una salvezza operata tramite un rimontaggio continuo di persone, storie, emozioni che in quelle strade tra quei campi riemergono nuove in nuovi volti, nei giochi e negli incontri con quei ragazzini soprattutto in cui l'autore ritrova tutto quel collettivo e personale mondo trasceso in movenze e caratteri eterni e quindi, ancora, perfettamente riconoscibile.

Uno dei testi esemplari (e anticipatore in questo senso di *Passeggiate ortonesi*) è rappresentato da “Gna ze frughe ‘sta vïjje”, una bella e malinconica passeggiata col poeta per Ortona dai luoghi cari a sé e agli altri fino alla passeggiata fronte mare da cui fuoriescono dalle voci e dagli odori i ricordi di un sempre fugace che però non cessa (forse in quanto tale) di confermarci a noi stessi e alla cara terra. Ugualmente vedasi “Chi le sè che ssarrà” sull’apertura della casa familiare in cui entro un silenzio antico ogni cosa sembra parlare ancora riaffacciandosi nello sfondo di un rumore di cui non sa la natura (“*tòcch’e ttòcche*”-) che sembra chiamarlo (“*lu Còre de Geesù ‘m-bacc-i-a llu mure/*”(..)/ - “*le rètrette che gguarde*”.

Di qui il levarsi dei ricordi dato anche proustianamente dagli odori come detto (come quello dell’inverno nel sollievo del dolcetto) o dalle parole (al mercato, ad esempio gli è sufficiente nominare la frutta di una volta per ritrovarsi bambino, fradicio come un pulcino “*sópr’a le piène de Landògne*” -”sopra la spianate di Landògne”) in una vertigine che lo raccoglie nell’aura sacrale dello spazio natale con genitori e sorella, di un’epoca come la vita irricucibile nella sua rete. Di qui quel dialogo con l’anima perennemente inquieta a cui non sa dar pace in cui, nel gioco di specchi col passato con un presente che lo ribolle, con tutta l’acqua intorno, ormai relitto piano piano preda della riva, è la morte, la “*‘nnammurèta mé’, quella de siémbre*” ad affacciarglisi più forte, ad arrancarlo la notte spingendolo a chiedere come una volta la stretta della madre per quando sarà il trapasso. Ed alla morte cui dedica alcuni dei testi più riusciti (tra gli altri “*Na pòrte che zz’archiude*” - molto belliana: come nasciamo moriremo: con una porta chiusa in faccia) è connessa la presenza del male

nell'interrogativo del prezzo che andremo a pagare per la schiavitù di una paura che ci rende come ciechi che si danno la mano, sordi però alle grida altrui (“Gni le cichète”). E così entro un crudo humour nero (di ascendenza baudeleriana secondo Nicola Fiorentino) la seconda parte del libro prende il segno di una lotta per le anime tra il maligno che nascosto ovunque, ogni momento come un polipo tende i tentacoli, e il divino Agnello che “*Cuntinuve a’ngullarze le picchèt/-le mie’, de tutte quéndè*” (“Continua a portare su di sé i peccati/- i miei, di tutti quanti). La meditazione allora si fa forte, dolorosissima, raggiungendo forse gli esiti più elevati. Il mondo, ci dice, è in un destino di violenza che da sempre inaffia una terra che di questo si nutre facendosi grassa (il vitellino, il banchetto pronto..) ed in cui tutto finirà l’ultimo giorno, quando il mondo ripulito se ne andrà a scomparire. Qui però, al culmine, nello strazio non cede all’invettiva abbandonandosi al mistero (non si può andare sereni alla morte, e finanche Maria non si seppe ascoltata- “Lu sclème de la Madónne sópre a Ggiuse Criste Mórte”). L’invito è a fare come le foglie, obbedire ad un destino che ora percuote ora carezza nella convinzione che alla fine i conti tornano. Così, finalmente, il canto di “Da mó ve diche addije” si allenta, può volgersi nella sua conclusione alla ninna nanna di “Pòzza rèss’accuscinde” nella voce che acquietando va a mondare dalle oscurità e dalle bugie che si trattengono con la verità e il giusto, restituendo finalmente ad un sonno senza vergogna:”*Scié ‘rduvendète nute cóme cquande/ scié nètè*”. (“Sei ridiventato nudo come quando/nascesti”).

Un altro dei motivi che ricorrono nel testo a simbolo di questa dualità operante e condizionante il mondo è quello del tempo

atmosferico che mutua dal libro d'esordio, quel *Tèmbe storte* di cui in *Da mó ve diche addije* son riportati alcuni testi e che questa pubblicazione presenta nel numero di sette liriche in cui alla luce o al buio di un cielo e di uno spazio sempre nella tentazione di nascondersi o investire (come da titolo: "Tèmbe di mmèrde. And'ó t'arvuote saje"- "Tempo di merda. Dovunque ti rigiri sale") il pensiero è richiamato all'uggia intorno al senso di una vita che come una matassa nel suo garbuglio spesso va a rompersi. Condizione a cui cerca di non cedere non soffermandosi sulla quotidianità delle amarezze ma di sollevare tra piccoli doni (il vasetto del basilico), sguardi familiari (il padre nel trigesimo, la giovinetta cui dedica dei versi) e meditazioni sul lavoro poetico. Completano questo volume di poesie in dialetto i testi delle due sezioni relative alle poesie sparse (pubblicate su antologie e riviste) e a quelle inedite. Sono versi d'occasione (soprattutto le prime pubblicate su antologie e riviste) in cui ritroviamo tutta la sacralità di una voce ferma entro una fede di uomini e cose riportata nell'alveo dei padri, mai disgiunta dunque da uno sguardo al suo divino fattore di cui le narrazioni delle storie di San Francesco ne sono il più chiaro esempio. Lo stesso ricordo dei Natali passati in famiglia assume il sapore di una preghiera fatta in giocondità, quella giocondità, quella rotondità che è tutto nell'amore, dell'amore il valore e la dignità di un umano fragile, incostante e che qui ha la figura ancora della cara moglie nell'invocazione del volto e della bocca scomparsa nonché degli stornelli, dei lamenti, delle dediche che vanno a marcarsi nel timbro.

Di certo, in conclusione, il nome di Alessandro Dommarco resta tra i più significativi della poesia dialettale abruzzese del

novecento, pensiamo a Vittorio Clemente, Alfredo Luciani e per restare in ambito chietino Cesare De Titta e Modesto Della Porta. Tra i suoi meriti l'aver liberato una lingua così sapientemente recuperata nell'uso massimo della sua pienezza espressiva nelle corde di un discorso senza filtri, ostinatamente intrecciato alle interrogazioni dolorose di un tempo e di un mondo che lo andava superando e a cui seppe rispondere con la forza di una classicità e di una fede, come più volte sottolineato, atti a rinsaldare eternandolo (tra pascoliani culti degli avi e ascendenti affinità letterarie) quello spazio geografico, concreto e spirituale, che cercava in qualche modo in quella misura la continuazione del canto. Senza dimenticare, nella modernità del tratto (si pensi all'auto-commento che lo avvicina a Saba come sottolinea Gianni Oliva nella premessa) la presenza sempre fissa del lettore nel suo lavoro accompagnato tra i testi da un ricco corredo di note a guidarlo nell'effettiva pronuncia e ad “una precisa contestualizzazione lessicale, storica e folclorica dei termini usati” (come Nicola Fiorentino ancora tiene a ricordare in *Poeti dialettali abruzzesi*, Cofine, 2004).

(In “Quaderni d'Arenaria”, marzo 2017).

## CAPITOLO SECONDO: VERSO

## MARIO D'ARCANGELO

*Senza temp*, Edigrafital, S.Atte (Teramo) 2004.

Prima prova, del 2004, questa *Senza temp* del caro e sapiente D'Arcangelo che alla luce della lettura del successivo *Albe e ne albe* pare possedere già in sé pur nella maggiore letizia dei suoi soli, delle sue campagne e dei rivi e uccelli di perpetuamento, quelle cariche d'ombra e di malia, di azzeramento che nel libro della piena maturità poetica si apriranno poi con evidenza come motivo di lotta. Ed allora è come se, nel tracciato di una poesia che nasce e resta nel solco di un'umiltà d'ascolto, alla rivelazione di una identità seguisse nel dettato la preservazione e il trasporto di ciò che è a rischio scacco, o strappo per meglio dire di un mondo compresso dalle uniformità e dalle negazioni di un contemporaneo senza più domande. La ricchezza di questo primo incanto così di contro un versificare odierno spoglio di destinazione e dunque oscuro perché privo di rifiutate, rigettate radici, è proprio nell'immersione pienamente partecipata, accompagnata e sofferta all'interno della propria terra sapendone d'ogni zolla, d'ogni immagine, origine e direzione. E proprio entro la corposità rivelatrice delle immagini (che non dimentichiamo sono l'alfabeto del verso) affonda il racconto di D'Arcangelo nello spazio libero delle unioni che poi nell'incontro è respiro e vita nella conferma delle sue correnti. Appare naturale dunque nel soffermarsi su questa scrittura sottolinearne le virtù di cura, nel senso di veglia, attraversamento e custodia; e disposizione finanche che nella sua piena,

umanissima dimensione va perdendo piuttosto attorno a noi progressivamente in presenza e, dunque- verrebbe da aggiungere- anche in incisività etica e sociale. Al riguardo, però, restando in ambito strettamente poetico, ha forse ragione Serrao nella sua bella introduzione quando a proposito delle lingue dialettali parla di nuovo semenzaio di lingue letterarie. Perché probabilmente è questione di “mondi” a cui la lingua, ogni lingua si riferisce. Ed il dialetto, come in questo caso elevato dall’interno alla sua piena nobiltà di voce figlia per ancestralità e asprezze e dolcezze di memoria, è il verso- nel senso di direzione e riferimento- appunto del Mondo, di terre (tornando a Serrao) di confine (anche se qual è mai il vero confine ci verrebbe da chiedere) che hanno sempre fatto speranza di una realtà umana prima che poetica migliore e che in questo bel *Senza tempe* trova compiuta sacralità nella doglia quotidiana, di nuovo parto sì da quelle chiese e da quei campanili che nello slancio delle punte (nei canti e nelle preghiere da cui anche questa pensiero nasce) chiamano il Solo “ *Chi je po’ tene pite*” pur, o proprio, nella consapevolezza di un male che sempre ci prova perché “*arenasce ancora lu Bambine/ e chi a la croce po’ l’aretrascine*”.

(“Poeti del parco.it”, febbraio 2014).

## MARIO D'ARCANGELO

*Albe e ne albe.* Cofine edizioni, Roma 2011.

Ci sono testi che per forza del dettato ed autenticità del sentire e del coinvolgere si offrono, fin dalla radice, come restituzioni preziose della terra in cui nascono, vivi e inquieti spiriti di una natura che ciclicamente ripete se stessa tra cancellazioni di memoria e sgomenti di fede. Entrando subito nel merito, a mio dire, sono lo sgomento e la fede infatti gli assi portanti di questa seconda prova di Mario D'Arcangelo dopo l'esordio di *Senza tempe* nel 2004. La terra- e la lingua che la racconta- sono quelle dell'area teatino-frentana di Casalimontana; le urgenze quelle di un mondo che non riconoscendo più i suoi misteri rischia di interrompersi tra le asettiche- e pericolose- neutralità del moderno. Si muove allora questa poesia, o per meglio dire, si fissa, ricomincia sempre dove l'uomo nel suo recinto misura se stesso: gli affetti familiari, la devozione agli avi e alla casa, la cura della terra che viene dal lavoro e dall'amore in quel solco che fa, compie l'umano. E' una poesia di presenza pertanto quella di D'Arcangelo, a protezione o contro gli sfaldamenti di una natura che più non corrisponde a chi ne va interrompendo spirito e liturgie (l'uomo a sé sconosciuto in una civiltà dimentica delle proprie geologie di ascrizione). Presenza che è data per genealogia con le forme di una creazione che sopravvive e si manifesta nelle sue epifanie genitrici anche per e nella parola, la consegna, di chi prima di noi ne ha incarnato meraviglie e fatiche; gli avi, dicevamo, luogo essi stessi di un mondo da

apprendere nelle corde delle sue risposdenze, prossimità fedeli sospese tra devozione e ritorni. Così se è vero, come avverte nella prefazione Fiorentino, che qui il tempo è “un tempo di abbandono, di perdite, di smarrimento”, è anche vero che il processo che questa crisi innesca può rivelarsi anche come tempo dell’opportunità alla luce dei suoi affidamenti e delle sue ripartenze, mantenendolo aperto e radicato nel dialogo con una terra che non smette mai di reclamare nel riconoscimento le proprie fondazioni. Perché nell’assenza delle condivisioni, nel silenzio e nell’indifferenza delle case, dove “ *chi vo Criste/ ognune se lo préhe*” (“chi vuole Cristo / ognuno se lo preghi”), l’alba vegliata da D’Arcangelo rischia altrimenti di rivelarsi una non alba, una infinita e aggressiva atemporalità di separazione che ci rigetta (e che la bellissima copertina nelle striature del suo cielo non chiarisce). Motivo, questo, posto fin dal primo brano a scansione del testo in quel riapprendere che viene dall’azzeramento dello sguardo a cui il mistero per espansione e coinvolgimento si riafferma, riconoscendosi e osservandosi l’uomo all’interno di un medesimo destino di meraviglie e finitudini là dove anche la lingua ci incontra e fa vivi: “ *Na voja stasejàte de chenosce,/ nu sense sbahuttùte de lu monne*”- “Una voglia estasiata di conoscere,/un senso stupefatto del mondo”. L’attenzione, allora, è al rimando che ne conferma il legame nell’affidamento domestico di se stessi, al punto di cerniera che ne rinsaldi o recuperi il segno. Una poetica degli elementi, dunque, una verità di sapienza- fatta anche di gesti e di riti- in cui antichità e prossimità convergono, incontrandosi o scontrandosi in una coscienza del reale sì severa ma sempre orizzontalmente rimessa ad una terra cui deve l’ascolto. Accostata con

disponibilità umile, con rispetto, la terra risponde- riconosciuto l'uomo nella sua duplice identità di fanciullo e faber- si lascia ricomporre sprigionando ancora le sue preziosità e i suoi miracoli. Qui, nella pietà che ci investe, nello strazio delle separazioni, il poeta sembra stringere il centro di tutte le direzioni- di spazio e di tempo, di incanti e di memoria- il percorso trovando compiendo nel passo, nel sacco dove sui sentieri di orme grandiose raccoglie e preserva le gemme di una storia che richiede pronuncia. E racconto, dentro al paesaggio con Zanzotto ci verrebbe da dire, in cui le montagne e gli uccelli si fondono, pazienti a raccontare, a raccogliere tutte le lacrime (mute, quasi di pietra) insieme a tutti i sogni, e alle storie del mondo. Ma, il racconto del mondo ha bisogno di fede, dalla fede e dal Racconto nascendo. D'Arcangelo cristianamente lo sa, lo tiene a mente, soprattutto a partire dalla seconda sezione, "Aspettanne l'aurore" dove più forte è la veglia e la preghiera nel dialogo con la terra da cui nasce e a cui si rivolge, in un assenso che se in buona parte dei testi è dato spesso dalla confidenza paziente- e mite- del cuore e da una speranza che cerca comunque di scuotersi dall'immobilità della paura, nelle quattro poesie dedicate al terremoto dell'Aquila si fa più urgente trovando il punto più alto di interrogazione sull'orlo di un'anima atterrita, ferita, mutila. Di fronte a una terra che da fonte di vita s'è rivelata morte, nel buio più buio, nel delirio di lupi e di uccelli maledetti, la parola si leva verso un cielo più alto a cui è rimesso ogni appello nel conforto del pianto, ogni angoscia nei gesti da cui si riparte. Restituzione dolorosissima della gente d'Abruzzo, sulla cui dignità, sulla cui lotta non c'è rimando di "*sona a stu lembe/ de ciele scerite, de vuca e campane azzettite*" ("suono in questo

lembo/di cielo sbiadito, di voci di campane azzittite”). Eppure, proprio qui, in chiusura di testo sembra spiegarsi l’eco dell’allodola che in “Rechiame” si scioglie nella misericordia delle attese (“*la terre arenasce a lu canté*”- “la terra rinasce al canto”). L’uomo non è che partecipazione a quel coro, ci viene ricordato, incontro a “*la lume ch’allume le cile e le sunne de glorie*” (al “lume che illumina i cieli ed i sogni di gloria”); nel disegno che pienamente ci svela e ci compie solo se per umiltà e in riconoscimento riposti. Questo forse il bene vero di un libro di cui possibilmente si raccomanda, per meglio disporsi alle sue scosse e ai suoi affetti, una lettura a voce alta.

(“Literary.it”, gennaio 2012; “Poeti del parco.it”, febbraio 2014).

## MARCELLO MARCIANI

*Rasullanne*. Edizioni Cofine, Roma 2012.

Contemporanea a *Corona dei mesi* (uscita per la cura di LietoColle) è questo *Rasullanne* opera grazie alla quale Marcello Marciani ha vinto giustappunto nel 2012 la nona edizione del Premio nazionale dei dialetti d'Italia "Città d'Ischitella-Pietro Giannone" meritando dunque adeguata veste nella agile edizione (corredata da cd con le voci recitanti di Pina Allegrina e dello stesso Marciani) delle edizioni Cofine di Vincenzo Luciani (delle quali e del quale bisognerebbe aprire ogni volta per preziosità un capitolo a parte) tra i curatori e gli organizzatori del premio essendone tra l'altro l'ideatore. Prolifico soprattutto in lingua avendo all'attivo ben sette raccolte, l'autore di Lanciano dov'è farmacista (in un connubio come lui stesso confessa portato avanti con difficoltà d'equilibrio) è qui alla sua seconda prova in frentano dopo "La Ninnille" uscita nel 2007 per i libri del "Quartino" (Albenga). Chi ha avuto la fortuna- ed il gustoso piacere- di assistere a letture personali da parte dello stesso Marciani comprende immediatamente come questi testi siano nati per esser recitati non per morire sulla pagina, piuttosto dunque per fuoriuscirne e vivere finalmente nell'esplosione libera delle proprie confessioni e dei propri sproloqui nella rappresentazione vivida delle figure da cui prendono forma come per rigurgito, come per esistenza compressa ed ora protestata agli occhi di un mondo renitente per reciproca e invisibile misconoscenza, la stessa voce sì, come avvertito nella costola di

copertina, a rivelarsi come “chiave di conoscenza linguistica”. Ed ancora, se nella scrittura come da più parti analizzato l’io rappresentato muove in sostituzione dell’io lirico, lo stesso corpo e volto vanno insieme a prestar anima nelle rimostranze a versi già parzialmente compiuti negli accenni di smorfie ed occhi argutissimi (ed infatti dai testi sono stati tratti spettacoli ai quali lo stesso Marciani ha partecipato come attore). Uomo intelligente e spiritoso, di uno spirito e di una intelligenza nei tratti malinconicamente e sapientemente dolenti, lascia parlare la terra se per terra intendiamo (come lui intende) quell’incontro, quell’impasto di germi e mondi in emersione, di anime e carni ora al groviglio fuori dalla malia della forma e dei confini- e della lingua finanche con la quale infatti sembrano disputare, cazzottare persino nel rifiuto e sottolineature di memorie.

Una terra allora fatta di tanti fiumi, valli e colline diverse, invisibili ma forse proprio per questo più vere nelle verità ai più, e sovente anche a loro stesse, taciute (in questo concordando pienamente con Mario Donatone nel sostenere che in questi testi a parlare siano i luoghi più che le persone stesse, le persone di quei luoghi le incarnazioni) ed ora espresse nella modalità delle rasoiate, “rasulanne” appunto, con le quali nel viluppo del monologo colpiscono, feriscono volti e corpi dei malcapitati oggetti di tanto strale nonché gli ascoltatori stessi nel reclamo offensivo e offeso di un se stesso amaro e ferito. Dette incarnazioni, pertanto, che si affacciano in petto, bussando e prorompendo senza invito (come da primo testo: “*Da na cavute’m pette ténne a saje/ssi voce štrambajune tošte o musce/che s’abbèndene e štùcchene lu fiate./Cusci’ccurdate a vatte ciacche e rrécchie/ca pare ch’arentrone nu teatre*”- “Da un foro in petto stanno

salendo/codeste voci strambe dure o lente/ che s'avventano o mozzano il fiato./ Così accordate a battere carne e orecchie/che sembra rimbombi un teatro”) hanno la sagoma di figure così eternamente vive soprattutto nelle realtà (e nelle fantasie) di paese dove vanno a formare un rosario di umanità presenti se non nella caratterizzazione che le impone e al tempo stesso interroga, inquieta e infine blandisce. Come l'attore con cui Marciari non a caso apre i monologhi, così ognuno degli altri personaggi sembra fermo nella parte a cui l'irrisolto della memoria (anche inconscia) lo ingarbuglia stretto nello spirito di un lingua (ricchissima, irrefrenabile, beffarda) il cui scacco lo domina piuttosto che liberarlo come nell'illusione del profluvio. E come anche la dormigliona (“la durmecchiare”), perché ogni condizione in qualche modo è metafora anche delle altre (questa tra l'altro una delle valenze emotivamente più forti del libro), tutti nel sonno di un tempo e di un mondo che non li percepisce, nessuno sapendo da dove vengono e chi li ha sciolti e apparentemente senza un sole che davvero li possa scaldare. Tranne però, è vero, il racconto affannato di sé, di una verità non importa quanto effettiva ma risanante -seppur parzialmente, seppure teatralmente di quinta- la parola (nel cui credo Marciari scommette giocando sempre col suo potere rifondativo) dietro il buio che la luce non ammette. “*A chi l'acconte ca lu tempe mè/ è na precoca 'mpese a nu stramonne*” (“A chi lo racconto che il tempo mio / è un' albicocca appesa a uno stramondo “), ci dice questa donna, e a chi lo raccontano anche gli altri se non principalmente a se stessi, all'altra parte di sé, quella che come un rovo macina la testa e l'anima stordendole nel tocco di un male che disarciona e disunisce e che, in fondo (ed è questa la sottigliezza di quell'arte

antica che chiamiamo poesia e che qui pienamente si realizza) al contempo è la parte degli altri che si nutre e nutriamo al sospetto, nella gramigna di una zizzania nata con noi.

Da questo fondo, da questo pozzo (vedi l'ultimo testo) risale rischiando di sommergerci, avvolgendo gambe e cuore questa trappola di malocchi, questa trottola di prediche raschiando dall'abisso di una coscienza che bussava per ancestrali e in cerca di pace, irriparabili, difformità. Come in Gelèppe allora, l'ubriaco che ricorda che non è il vino a poter far danni ma il suggerire di testa (lo " *çiusce de cocce*"), come nel "papózze", l'orco, che di quella testa ne è vittima ("*Ne' jere i' ma è štu ventelare/ che ffa scutelà l'ugne e lu cervello/ (..)/ šta fecce che ve' ggallen'è de lu mé/ št'allanganì' de citilanze..*")- "Non ero io ma è questo grosso vento/che fa scuotere le unghie e il cervello/(..)/questa feccia che viene a galla non è il mio/questo stremarsi d'infanzia.."), sovente come detto è un qualcosa di non controllato ad essere imputato a deviare, o a sincerare in realtà nature e comportamenti, un glomerulo cresciuto e profondamente nostro che altrove è spazio di strappo del mondo, avendo sempre le figure di Mariani qualcosa in più da dire o da pretendere: è questa la loro causa, infatti, il motivo di direzione e di forza che li spinge a cercare di imporsi aldilà della ragione. Pensiamo alla Miss ("Taccunella de Li Fuffe ") che vanta esperienze inesistenti nel cinematografo e nel mondo dello spettacolo, a Maštrepence, il piccolo muratore che diventa capomastro e si arrangia come può e meglio crede tra materiale ed uomini senza guardare troppo per il sottile. Tutto però riportato a partire da una mancanza che muove i fili di un vuoto che si scoperchia e fa rumore come nella spinaventosa, la donna magra e ispida la cui fame è fame di un altro mondo; senza

tempo, senza sonno, senza mamma, foderata di luna nel pensiero che eternamente a lei ritorna- *“i’ mo’ campe o me so’ morte?”* (“io ora campo o sono morta?”)- e che per certi versi si ripete nel rovescio del suo contraltare, la bulimica, la *“vedellóne”*, viva solo per allargarsi e rimangiarsi alla bisogna. Sono vite queste, esistenze compresse nella sintesi della stretta che le racconta, la rabbia che fuoriesce da qualcosa di non acquietato che trova casa solo nella parola, la parola sola misericordia alla sventura. *“Pecché troppo me póngeche/ št’angustie che non s’accase?”* (“Perché troppo mi punge/ quest’angustia che non si accasa?”) si chiede infatti la donna vittima del marito e, la ragazza vivace, nel rovello per un equilibrio che in qualche modo protegga : *“ Anema scite, e longhe, addónna vi ? / Pecché ne’ le sbalènze mo’ ssa croce/ che ti štucche ti scarpuréje la voce?/ Pecché ‘n-ce pruve a dirme de campà?”*- (“Anima uscita, e tarda, dove vai?/Perché non la scaraventi ora questa croce/ che ti spezza ti strappa la voce?/Perché non ci provi a dirmi di vivere?”).

Arriva tutta allora in partecipato compagno quella certa benevolenza con cui Marciani in qualche modo strizza l’occhio a questa umanità ferita, o semplicemente vera perché ferita e che chiama a liberarsi così come il *“patalòcche”*, l’ammalato del reparto cinque, pieno di tubi e impossibilitato a muoversi chiama all’aiuto. Così forse ci vede il nostro farmacista di Lanciano, un pesce marinato, un *“guscio/per una scienza di gusci”* (*“cócchie/pe’ na scienze di cócchie “)*? Perché forse questo siamo, proviamo a convenire ed è più forte di noi quella voce che tendiamo a celare ma che superandoci ci permette in realtà di sopravvivere nell’urto di speranza che dal recesso ostinato e mortificato di vita grida tutta la propria dignità e volere. Dignità anche di impurità e

malariae, di infertilità e abbandoni che la lingua di Marciani, questo curioso gestore del farmaco, prova a ricucire o quanto meno a mostrare nella gutturalità delle insufficienze, cosciente di molecole che sfuggono alla gestione ordinata dei risanamenti e delle coscienze. Il merito allora è in un lavoro fatto di “sbandi, di smottamenti, di ibridazioni, di inquietudini esistenziali e linguistiche, di amarezze, di malinconie, di ironie, di accumulazioni, di miscugli satirico-grotteschi”, come ricorda Giovanni Tesio nella postfazione a “Sensi e tempi” (Book edit., 2003) in una notazione che soprattutto resta valida nelle prove in dialetto dove l’originalità è “nel ritmo del verso attorcigliato, ansante, nell’uso slacciato da ogni schema delle metafore, nelle frasi senza centro, nella libertà degli atti e dei pensieri a volte blasfemi, a volte tenerissimi, quasi sempre rabbiosi di questi pupi”, qui Elisa De Gregorio (2014, ne “La poesia e lo spirito”) aggiungendo corpo a un discorso critico che meriterebbe d’essere ampliato. A noi resta l’effetto di straniamento e possibile, conseguente ritrovamento che con maestria questi testi suscitano, e per i quali siamo grati al loro autore: straniamento perché stordendoci ci confondono e confondendoci, nel dubbio, ci consentono nuove e meno addomesticate domande e certezze su noi stessi. E non è mai poco.

(“Poeti del parco.it”, agosto 2016).

## VITO MORETTI

*Nnanze a la sorte*. Marsilio, Venezia 1999.

*Nnanze a la sorte*, uscito giustappunto a cavallo del secolo (e millennio) scorso segna per certi versi una svolta nel processo poetico di uno degli autori di maggior rilievo della poesia neodialettale italiana (dunque non solo del versante, l'Abruzzo, in cui nasce). I testi che lo precedono, infatti, sono connotati da un'attenzione pungente e sofferta ad una storia umana in finir di millennio oscura, cupa e in cerca di un orizzonte che in qualche modo possa dirla e compierla in una modernità di ritrovamento e ascolto che sia dapprima etico e civile. A questa parabola segue piuttosto in queste pagine, soccorrendoci la saggezza critica di Nicola Fiorentino (che più volte ne ha nitidamente analizzato il percorso), uno smorzarsi delle tensioni polemiche subentrando "alle voragini delle inquietudini (..) un mesta saggezza sulla vita e sul destino degli uomini" capace di sciogliersi dunque in "canto ed armonia" (si veda al proposito la nota del dicembre 2013 a *Le case che ze non chiude* sul sito de Poeti del parco in cui pur nella necessità della sintesi è ben ricostruita la direzione di questa scrittura). Una evoluzione questa, a nostro dire, però naturale ed esattamente racchiusa nell'orizzonte tutto interiore di una terra e di una lingua alla ricerca di un dettato stabile - per sacralità, per memoria- atto proprio tra i pericoli e le cancellazioni alla preservazione stessa del tempo, alla sua condivisione nella sola direzione data tra gli uomini. Ci pare come se una voce nel

richiamo di svolte che non si compiono, di sguardi che non si voltano, fuoriuscisse ancora intatta, ancora limpida a trar d'impaccio la coscienza, ad imporsi come sola, sempiterna e nuova formula nella logica di un destino, di una coscienza tra le tracce di un difficile equilibrio tra grovigli e rovesci di società e di mondi. Ed è una voce che saggiamente Moretti persegue legandola a un medesimo cammino, quella di una terra soggetta a rovesci e a sprazzi di luce e quelli di una esistenza nella disillusione di sere a spegnere le intensità del mattino. Il dialogo è tra questi due poli, nella dignità umana- diremmo una composta fierezza- di un apprendimento che viene dalla saggezza di una condizione scavata e riportata al proprio buio (anche di parola). Punto fermo per non smarrirsi nella terra e a cui Moretti si appoggia, nella sola appartenenza che può fargli da bussola, è la terra stessa che compattamente si dipana in lui a farsi esercizio, anima, luogo della poesia e finanche ovviamente casa nella costanza di un procedere senza infingimenti che si fa paradigma, che tutto raccoglie nella infinità dei passaggi e delle ore in quel tempo dove tutto ritorna *“e ‘ddó pure la vite sfèbbre/ e sti cundènde”* -”dove anche la vita sfebbra e sei contento” (come a sciogliere metafora in *“La casa mé s’arepose”*).

La terra e lingua di riferimento (del gruppo “frentano”) è quella dell’Abruzzo costiero di San Vito Chietino, e più specificatamente, come avvertito dallo stesso Moretti nella nota introduttiva, di quello spicchio compreso fra il torrente Feltrino e il rio Canale nei pressi di Valle Grotte (“un’isola di mondo entro un’altra parte di territorio delimitata pur essa da due fiumi, il Sangro e il Moro, che chiudono le basse colline dell’Adriatico

in piccoli e domestici orizzonti”). Come Alessandro Dommarco, Moretti (di cui ricordiamo le contemporanee doti di abile poeta in lingua oltre che di prosatore e saggista che gli vengono dalla sua esperienza di docente universitario con pubblicazioni a spaziare dal sette al novecento- in particolare sul verismo, decadentismo e D’Annunzio) si muove allora tra dovuti riporti e rispetti filologici e soluzioni creative a rendere onore a una parlata, a uno spirito (una volta di marinai e contadini) che ben si presta (come rilevato all’interno) a “costruzioni d’arte e di pensiero”. Dipartendo pertanto da una presentazione del proprio paese (dove “*ogne sindi è na zuffelate/ de ggele che tefa rèsse/ mute*”- dove “ogni sentire è una soffiata/ di gelo che ti fa essere/muto”) che rappresenta in qualche modo un ritratto di se stesso, il testo si avvale di una poetica che andrà progressivamente a compiersi trovando nel rovesciamento dei propri incipit motivo e orizzonte di scrittura. Infatti, negli occhi l’esempio di un paese che non può perdersi perché sempre nella nebbia, il timore d’esser, di restare pellegrino a masticare “parole e tentazioni” è sciolto proprio all’interno del languore che si fa scavo e punto di rinascita, come il paese stesso allora (dove “*lu vènde cande pe la coste/ e rasamùre gna fusse nu salute*”- dove “il vento canta lungo la costa/ e a ridosso dei muri come fosse un saluto”) lui pure infine saldo nella risonanza dell’incanto. Nella realtà che gli viene da questo mare, da questa campagna, dai segni a dire che corte restano sempre le stagioni e spesso non riscaldano, l’uomo si misura con un sogno che sconfessandolo sovente può spingerlo ad abbracciarne un altro (“Ma l’àngele de la notte”), più chiaro però facendosi il cammino tra promesse e intendimenti: “*à da passa lu mbèrne/pe ggudé na sgrejje de paradise/ e c’à da calà/pe ddope*

*sajje*” (“deve attraversare l’inferno/per godere una scheggia di paradiso/ e che deve calare/per poi salire”). Il tutto poi nell’impronta di uno spirito che ha nel rigore legato alla dignità del lavoro e della fatica di ogni giorno la cucitura antica dell’esistenza, la sola risposta a noi data insieme all’amore che infatti quello sforzo custodisce e accompagna e che trova in “Tè le ràdeche fonne st’àrbere” uno dei testi di riferimento per ripartenza. Metafora della terra e del cercare rifugio, l’albero protegge ma non consente di vedere il cielo e tenere dietro alla luna che sale, non consente di servire quel mondo di cui siamo strumento (vedi proprio “Nnnanze la sorte”) e che finiremo comunque col pagare per una strada che si riceve a credito. Ma “ce sta lu core da fa vvalè”(“c’è il cuore da far valere”) ammonisce Moretti nella certezza che l’onestà ripaga, sempre, se si è capaci di attendere.

L’intelligenza sta nell’affidarsi a quel vento che non si è mai voluto ascoltare, nel restare sereni per quanto possibile con i propri mugugni. Guardando ad una natura che gli pare godere di distonie, di sopravvivere tra spaccature e rifioriture impossibili, è la figura del contadino che sa cavare il grano dove non attecchisce fiore a ergersi ai suoi occhi nella conferma di una semina che è già buona se è dapprima in se stessi (che “*se more a ll’addejùne*”-”si muore se si è a digiuno”). Nella consapevolezza della difficoltà, di una pace di cui si sconta il più delle volte l’assenza (“*Lu sanga nostre è na dèceme/ che n’avaste ma’ a fa satolle lu diavele./ A ècche se more cchiù che lu cambà*”-”Il sangue nostro è una decima/che non basta mai a far sazio/il diavolo. Qua si muore/ più che vivere”) è il coraggio a compierci, il non recedere dalle interrogazioni avanzando dove gli altri potrebbero fermarsi (pur

nella durezza di una coscienza che sa oltre i sorrisi e le speranze la morte, pur delle volte non potendo che “*spettà, / ’rentanate gna povere criature*”- “aspettare/ rintanati come povere creature”). Da questo rispetto, che è anche sacralità del tempo e dello spazio che ci attraversa, nasce il riconoscimento al modo stesso della terra che continua a compiersi perfettamente nei suoi elementi naturali (vedi la bella immagine nel bruciare dell’estate della cicala che digiuna, canta, sosta e poi torna a sfuriare) e che pur non cessando di incutere oscurità e timori lo sprona ad andare più in alto “*ddó’ se po vedé da ll’adde/ tutte la vallate*” (“dove si può vedere dall’alto/ tutta la vallata”), a non ascoltare solo quel lamento di crepa- come di voce smarrita- che può far sentire il rimorso come di “*mill’anne n-golle*” (di “mille anni addosso”). Sempre il giorno può spiazzarci, anche nel bene. Alla vampa del giorno che incendia può seguire la pioggia benedetta della sera e, in un mondo che non aspetta, il tramonto nel suo ritorno, nel silenzio, spargere silenzio in ogni dove (anche la luna torcendosi come candela ritrovando la strada). Ma bisogna essere forti, come detto, e con giudizio pronti ché non solo le case ma anche gli uomini hanno bisogno d’aria fresca- e pulizia- per restare ancora in piedi e camminare davvero in una conta da cui ripianando nel cuore i muri senza scavare fossi in terra e in cielo (nel rischio di un inferno che viene nella sua somma) è possibile detergersi ad una visione della vita e del mondo che non cessa nonostante tutto di eternarsi (“*l’addore de randìnie e de jnèstre/ se scéngèle addó’ passe lòi brihandé*” - “l’odore di granturco e di ginestre/si sparge dove passano i briganti”). Nella scommessa la montagna va scalata ed ognuno ardere nel destino di fuoco che lo impronta, tenendo presente l’arsura e il gelo del viaggio,

prendendo rischi nel viaggio. Di contro, però, è bene sottolineare all'interno di questa coscienza della condizione umana, anche l'umiltà di un'asprezza che sa nella desolazione tutta l'incapacità e l'infermità che inevitabilmente ci racconta, uomini la cui luce illusoria non riesce a illuminare nemmeno quel po' di strada che gli si fa avanti (*"Sopr'a sta terre nù seme a mbrèste, / e la vrasce ch'essìma fa da arde / è propie quèlle / che cchiù aremmurémè"*) - "Su questa terra siamo a prestito, / e la brace che dovremmo ardere / è proprio quella / che più spegniamo") e senza sapere mai se verranno le stelle. Tutto cambia o finisce in un pozzo, si premura a ricordare, ognuno passando la mano (lui stesso non più riconosciuto da tutti al paese) in un tempo che connota di pena (come sull'orlo del campanile in "Tè cculà sta nùvele de bbummasce") facciate e strade.

Qui sul finire del libro allora il tono si stringe tra due registri, quello del sudore e del respiro necessario fatto il dovuto e quello dell'affondo in una malinconia che tende a risolversi però in pace, in un nodo di ricordi pronto ad abbracciarlo in un'acqua di parole e cari scomparsi cui come un uccellino ritornare sgombrando l'anima. Casa di buona gente in cui il tempo pur superandolo non ha che per lui tenerezza. Un testo allora questo, in conclusione, in cui Moretti nella temperie di un'età confusa prova a riscrivere ombre e oscurità di direzione in quello che Massimo Pamio definirebbe stemperamento del male all'interno di un destino personale, e universale, e legato alla terra preda sovente di minacce e vanità e timori ed ora trasfigurato e fatto carico e offerta per partecipata e, come più volte sottolineato, rimessa fatica. Il buio attraversato nel canto dunque ci appare come il miglior lascito di questi versi che si avvalgono di quel

misticismo magico rilevato ancora da Nicola Fiorentino e che ha nell'incontro tra spazialità e stati d'animo uno degli strumenti principe delle proprie interpretazioni. Il tutto quindi a riprova di una scrittura che ha nella fedeltà al valore illuminante dell'interrogazione oltre che sacralità parte della risposta.

(“Literary.it”, dicembre 2016).

## GIUSEPPE ROSATO

*L' útema lune*. Mobydick, Faenza 2002.

Scrittura della disillusione, del buio che inabissa presenti e passate memorie nel cerchio di distanze non più raggiungibili, quella di Giuseppe Rosato, poeta sia in lingua che in dialetto fra i più autorevoli del panorama abruzzese (ma anche narratore e saggista- a lui si deve tra l'altro insieme ad Ottaviano Giannangeli la fondazione del Premio Nazionale di poesia dialettale "Lanciano - Mario Sansone"). Una scrittura dunque che si discosta da aperture di luce e rimandi in qualche modo posti a contraltare e barriera di un' inarrivabile e stabile cucitura di sé e del mondo e che allora in una narrazione che partendo da un dialogo con se stesso, nel conto di un'età ormai più che matura, nel registro di una voglia di vivere che viene a mancare, non può che osservarla nell'inerzia di giornate che si fanno infinite. Il discorso vertendo infatti, inevitabilmente, su un tempo che in realtà si rivela eternamente immobile, porta al conseguente smascheramento del nostro modo di percepirlo, nella lucida consapevolezza di una condizione umana al contrario soggetta velocemente a passare, a scomparire. Il carico del giorno che porta a timide illusioni di notti sollevate, acquistate al tormento, trova piuttosto proprio nel sonno e nel sogno la malia della propria conferma entro ore ancora più lunghe, soffocate dal rovello di un peso avvertito più forte fino alla consegna, ogni volta, ad un mattino sempre uguale a se stesso, senza cambiamenti e ricominciamenti, senza nemmeno più teneri

inganni. E non c'è luce, accennavamo, non c'è uscita se non nella parzialità dello spiraglio, dell'appiglio alle parvenze delle figure care di defunti che nel sonno sfilano di nuovo mischiate ai vivi, ai figli soprattutto, mentori di un presente che non li riconosce (almeno ai suoi occhi, cresciuti e indistinti in una oscurità più vasta) e che insieme nell'intreccio di una sostanza impalpabile (nell'evidenza dell'ombra, al tatto vagante della rivelazione, forse la sola vera) in realtà non fanno che incrociarsi giocando a confondere e, ancora, a smentire. Quei volti tornati bambini che tremolando svaniscono sono la punta dolorosa della spina, della notte appunto che rompendo l'illusione di un risveglio possibile agghiaccia nella incrinatura di una morte piuttosto che può rivelarsi senza albe, mai risanati.

Eppure, nella lucida e dolorosa consapevolezza di un pensiero che non si nega, nella poesia di Rosato la cessazione di tutto muove già nel pensiero stesso superato e, dunque, sempre, beffato dal tempo dove anche il ricordo sa in definitiva solo di morte (“Ma lu recorde è gne nu campesante” - come dal titolo di un testo). Nel dialogo continuo con la morte, con i suoi morti, la dialettica dunque è tra un tempo che non ha le alternanze del nostro (“*e vu dentr'a lu scure, a ucchie chiuse, / a vocca chiuse, chiuse a-èsse dentre..*” - “e voi dentro il buio, a occhi chiusi, / a bocca chiusa, chiusi lì dentro”) e lo scetticismo di un uomo che nella costanza del cammino e della parola non ottiene risposta. La parola, già, a cui si appella, la vita ancora forse solo, almeno, nella dignità dell'interrogazione ma la parola anche che può ritorcersi (compiuti i doveri d'ogni giorno, con fatica, poi cosa resta? “*Qualu misterie te s'ha spalazzàte, / qualu penzère n'hi da penzà' cchiù?*” - “Quale mistero ti si è aperto, / quale pensiero non hai più da

pensare?”), o sfuggirgli proprio come i figli, senza nessuno che abbia la volontà di ascoltare (in un altro scherzo del tempo che mina le vicinanze) aprendo naturalmente al dubbio. Parlare o restare in silenzio a che serve se il mondo proseguirà come è? Si chiede infatti in un brano a metà testo (“Sta vulije de dì chi sa che ccòse”). A che serve soprattutto se l’intreccio del pensiero non può che sbattere contro il solito muro di insondabili malinconie e la consapevolezza di una esistenza segnata dal male e dal dolore? E come detto da una morte che incalza nei versi, seppure sovente proprio nella benignità di salvaguardia dal male stesso (esemplare in tal senso “Quanta bbardèsce se muré na vòte” in cui i morti precoci almeno un tempo se ne andavano nell’innocenza mentre adesso la morte più che mai pare condotta dal maligno) quando non piuttosto nella metafora della propria e altrui- secchezza di uomo che non guarda più all’opportunità del giorno che viene (come tutte le cose che piano piano in silenzio iniziano a inabissarsi:”*e tu remaste sole, n’ombre appene/ assòpr’a lu respìre, a chi sa quala/ lontananza, a ‘spettà*”- “e tu rimasto solo, un’ombra appena sul respiro, in chissà quale/ lontananza, ad aspettare”). Nel cortocircuito del tempo in cui si dipana il libro, il divenire appare dunque bloccato alla propria catena di pene e di dubbi (anche su se stesso e le cose effettivamente compiute) per cui, pur nell’invocazione dell’illusione del domani, tutto in realtà resta fisso a un eterno passato, a un eterno ieri di fatica. Qui, in quell’ amarezza del disfacimento di cui acutamente parla Franco Loi nella prefazione, si leva nella coscienza la consapevolezza, nel riconoscimento, di vedere nella morte anche - esattamente come il padre - una soluzione alle angustie di sempre seppure nella

dolenzia della negazione di qualsiasi buona fine per l'uomo (inghiottito nel nulla senza *“cchiù crescenze e nné mancanze”* - senza *“più crescita né mancanze”*). In tutto ciò, comunque, Rosato non ha cedimenti finendo così col rafforzarsi entro quella serena disposizione o disperazione (per dirla con Saba) che viene da uno scorrere che comunque ci cancella, restando nella *“fermezza di chi tuttavia non si lascia travolgere”* come ancora in modo più che illuminante ha da sottolineare Loi che ci ricorda inoltre come in questa poesia i luoghi della privatezza nella *“ frammentazione angosciosa del vivere industriale e cittadino”* finiscono col moltiplicarsi risolvendosi appunto in quella che qualcuno come riferito definisce *“maledizione del pensare”*. Solo l'amore ai suoi occhi è restato, resta giovane e nel suo volto di fanciullo, il paese non più che un'ombra; solo l'amore ha il potere della salvezza e del sorriso in una chiusa segnata dalla neve e da rumori di campane sotto un cielo avvertito sempre più distante e che attende nell'angoscia del suo inabissare nei ricordi (il buio- subito, soprattutto- e le raffiche del vento nelle prime paure gettate ragazzini tra le ginocchia delle donne di casa). La lotta contro la tentazione dell'abbandono, allora, nella modernità di una scrittura che ha la sua visione tra le pieghe inquiete di un tempo rarefatto tra le impossibilità dell'animo e imperscrutabilità del suo mistero è l'eredità alta di questa poesia che non si nega pur nel procedere dolente, e a tratti caustico, delle sue sconfessioni. Un libro, dunque, che proprio a partire da questo ha il bene raro dell'accompagnamento, dello strattonamento all'interno di un orizzonte dubbio, di ombra recisa che sa richiamarsi- e ricordarti- oltre la singola lettura nella misura di uno specchio che quotidianamente non può, non vuole, non accetta

infingimenti. Libro, poetica, in conclusione che nello “spiccato sentimento del paesaggio” sottolineato da Giovanni Tesio nella sua prefazione a *Conversari* (Carabba 2014) demitizza partendo intelligentemente dal privato (anche se non potrebbe essere altrimenti) utopie e slanci di un’era e di un pensiero che proprio nella negazione vanno a cancellarsi.

(Literary.it nel gennaio 2017).

## APPENDICE

*De Titta, Della Porta, Sigismondi, Giuliante, Coccione*

CESARE DE TITTA

(1862-1933)

### **Lu piante de le fòje**

(dalle *Canzoni abruzzesi*, 1919)

Lu ciel'è cchiusee cchiuse è la muntagne,/ le fòjje ggialle casche a un'a une,/ e ssi còjje la 'live, e la campagne/ tra la nèbbie aresóne di canzune.../ tra la nèbbie aresóne di canzune... / Sèmpre sta nèbbie, amore, gna si còjje/ la' live, e casch'all'àrbere le fòjje!// S'alz'a lu cieles tant'e ttante scale/ gne tra nu sonne che nen sacce dire:/ sajje cantènne l'ànem'e rrecàle/ da 'n cieles 'n tèrre e jjette nu suspire../ Puòrteme tra la nèbbie, tra le rame,/ na scale, amore, a ll'àneme che cchiame.// 'N cim'a na scale ci sta na fijole/ che 'm mezz'a ll'atre voce fa da prime,/ e, gna vuléss'aretruvà lu sole,/ s'aalz'aalze e sse ne va cchiù 'n cime.../ Ah cchela voce che ffa dà suprane,/ amor'amore,falle cantà' piane.// La fòjje fa nu piante pe' la vie,/ e lu cant' aresóne entr' a lu core/ gne nu salut'afflitte, gne n'addie/ gne nu salut'afflitte, gne n'addie/ di tante tante cose bbielle che ssi more,/ di tante care nuode che ss'asciòjje,/ amore, tra lu piante de le fòjje.

*Il pianto delle foglie*- Il cielo è chiuso e chiusa è la montagna,/le foglie gialle cadono a una a una,/e si colgono le olive, e la campagna/ tra la nebbia risuona di canzoni../Sempre questa nebbia, amore, quando si colgono/le olive, e cadono dagli alberi le foglie!//Si alzano verso il cielo tante e tante scale/come in un sogno che non so ridire,/sale cantando l'anima e ridiscende/dal

cielo in terra ed emette un sospiro../Portami tra la nebbia, tra i rami,/una scala, amore, all'anima che chiama.// In cima ad una scala ci sta una figliola,/ che tra le altre voci fa da prima,/ e, come volesse ritrovare il sole,/ si alza, si alza e se ne va più in alto../Ah, quella voce che fa da soprano,/amore, amore, falla cantar piano!// Le foglie fanno un pianto per la via,/ ed il canto risuona entro al cuore/come un saluto afflitto, come un addio/ di tante cose belle che muoiono,/ di tanti cari nodi che si sciolgono,/amore, tra il pianto delle foglie”.

Traduzione di Nicola Fiorentino

Nicola Fiorentino, *Poeti dialettali abruzzesi (da Luciani ai giorni nostri)*, Cofine, Roma 2004).

Nella stagione della raccolta delle olive, nell'autunno rigido che fa più pensoso lo spirito nel corpo esposto alle rigidità del tempo, la bella e malinconica immagine delle foglie che cadendo sembrano risalire al cielo piuttosto che improntarsi alla terra. Nel loro canto la fine “ *di tante tante cose bbielle che ssi more*” (“di tante cose belle che muoiono”), di nodi appunto che si sciolgono nel destino comune a tutte le creature che passando ci annulla (topos su cui ha molto meditato De Titta). Chi è, viene da domandarci, quella ragazza sulla scala che guida il coro? Forse figura del nostro lamento o della nostra speranza, di un'anima che finalmente oltre se stessa intravede la luce? De Titta non dice lasciando nella sospensione la magia di un testo che proprio nell'andamento ora quasi interrogante verso l'alto ora straziato verso il basso ha la forza di una scrittura pienamente avvinta alla

sua terra. A ricordare dunque dell'autore di Sant'Eusanio del Sangro (tra i maestri della poesia dialettale abruzzese) una sapienza di interpretazione che, provenendo tra l'altro dalla finissima conoscenza della letteratura latina e greca (di cui fu docente) nonché italiana, seppe innalzare in canto (come sottile precursore) modalità popolari allora relegate ai margini di un limitato regionalismo.

## MODESTO DELLA PORTA

(1885-1938)

### **Serenate a mamme**

(Da *Ta-pù, lu trumbone d'accompagnamento*, 1933).

O Ma', se quacche notte mi' 've mmente/ ti vujje fa' na bella 'mpruvisate;/ t'aja mini' a purtà' 'na serenate/ 'nche stu trumbone d'accompagnamente./ Ne' ride', Ma'..Le sacce: lu strumente/ è ruzze e chi le sone nen te' fiate.// Ma zitte, ca se ccòjje lu mumente,/ capace che l'accucchje na sunate./ Quande lu vicinate s'arisbejje,/ sentènne sunà', forse pu' dire:/ Vijat' a jsse coma sta cuntente!// Ma tu che mi cunusce nen ti sbèjje:/ li sî ca ogni suffiate è nu suspire,/ li sî ca ognu mutive è nu lamente!

*Serenata a mamma.* O mamma, se qualche notte mi passa per la testa (e mi decido),/ti voglio fare una bella improvvisata;/ti devo venire a portare una serenata/con qualche trombone d'accompagnamento.// Non ridere, mamma..Lo so: lo strumento/ è rozzo e chi lo suona non ha fiato.// Ma, zitta, che se colgo il momento buono, /forse la porto a termine una suonata.// Quando il vicinato si risveglierà,/sentendo suonare, forse dirà: "Beato lui, com'è contento!"// Ma tu che mi conosci non ti sbagli:/lo sai che ogni soffiata è un sospiro, /lo sai che ogni motivo è un lamento. (Traduzione di Nicola Fiorentino).

Quasi una confessione questo sonetto di Della Porta (un manifesto diremmo se il termine non andasse a fingere l'effettiva volontà dell'autore) dello spirito sotteso nella sua poesia, fra l'apparente bonarietà dello strumento (quel trombone d'accompagnamento cui in realtà come negli accompagnamenti bandistici affida una meditata e sofferta partecipazione alla condizione umana) e la riflessività di un sentire in cui appunto "ogni *suffiate è nu suspire*". Tra i giganti della poesia dialettale abruzzese, che forse ha pagato per una frainteso eccesso di spontaneità, il sarto di Guardiagrele proprio per l'intreccio sapiente di dignità d'accenti vicina alle sofferenze della sua gente e una parola a tratti aspra, spesso mordace nel filtro amaro dell'esistenza è ricordato ancora adesso, soprattutto nel cuore di un popolo che subito lo ha riconosciuto nel canto proprio figlio e cantore, con grande affetto e rinnovata memoria. L'inquietudine che lo strappa al sonno, che lo tiene desto nella nota d'amore da portare ed offrire alla madre, nell'attraversamento delle strade e del paese che questo brano riporta, ci regalano l'immagine di una poesia in movimento, in quel po' di pace cercata che può venire, nella condivisione, dal racconto e dall'ascolto.

## GIULIO SIGISMONDI

(1893-1966)

### Vulesse...

(Da *Da cente e cente vocche*, 1966)

Vulesse diventà nu venticelle,/ nu venticelle fresche e prufumate,/ p'accarezzarte tutte la jurnate/ sse trecce nere e folde. Carmenelle.// Lu sfizie mi levesse, lu capricce,/ di pazzià' nu ccone nche ssi ricce.// Vulesse diventà l'acqua che passe,/ l'acqua che passe sott'a lu vallone:/ mentre tu sciacque o struče lu sapone,/ i' sse manucce belle ti tucasse.// Nu sfize, nu capricce mi levesse/ se tra mezz'a sse dite ti passesse.// Vulesse diventà', se no..lenzole,/ une di quisse che tu turce e sbètte/ E torce e pungicà' i' mi facesse,/ ma 'bracc-i-a me la sere t'accujesse.

*Vorrei...* Vorrei diventare un venticello,/un venticello fresco e profumato,/per accarezzarti tutta la giornata,/codeste tue trecce nere e folte, Carminella.//(Così) lo sfizio mi toglierei ed il capriccio/ di giocherellare un po' con i tuoi riccioli.//Vorrei diventare l'acqua che passa giù al vallone:/mentre tu sciacqui o strofini il sapone,/io le tue manucce belle ti toccherei.// Uno sfizio, un capriccio mi toglierei/ se tra le tue dite potessi passare.// Vorrei diventar se no.. lenzuolo,/uno di quelli che tu torci e sbatti/ e poi va/i a spanderlo in tutta la sua larghezza/ sulla fratta di spine a prender sole.// E torcere, e pungicare io mi farei/ ma tra le mie braccia la sera ti accoglierei.

(Traduzione di Nicola Fiorentino).

Autore tra l'altro di lavori teatrali, novelle e racconti Giulio Sigismondi (di Guardiagrele) è noto soprattutto oltretutto per la sua produzione poetica per esser con Luigi Dommarco il più valido compositore di testi per canzoni (spesso musicate dal grande Luigi Di Iorio) di maggiolate, i canti tradizionali a carattere idillico amoroso legati alle feste primaverili di calendimaggio che in Abruzzo godono ancora come nel passato, per lo spirito profondo che li intreccia alla terra, di grossa partecipazione e seguito. Autore allora "essenzialmente melico" come ebbe a dire di lui Ottaviano Giannangeli, ci fa respirare in questo testo tutta l'atmosfera di una passione che non può frenarsi al sentimento ma godere già nella tensione di una partecipazione all'amata che viene dalla terra stessa. Le figure a cui si richiama e che già vivono del privilegio del pieno contatto con l'innamorata, sono gli elementi di una natura che proprio nel ritrovamento di una quotidiana, necessaria- e per questo sacra- condivisione si impronta a un reciproco bisogno. La mancanza allora nell'uomo si fa gioco, come un terzo elemento che nello scherzo dei piccoli dispetti va a disegnare quel figlio che l'assenza stessa reclama: l'amore ancora non compiuto che tra le braccia della sera cerca accoglienza.

## GUIDO GIULIANTE

(1912-1976)

### **Sunne d'amore**

(Da *L'addore de lu nide*, 1957)

Oh, 'ndindalò de pecure a lu stazze! / Murmulijà de cante de pastore / e 'aretrate la spose su la mazze / 'nche 'na frézze a lu mezze de lu core! // E cante, e penze, e sonne entre a la grotte / nu lette pronte entre a 'na casarelle / addò po' repusà quande la notte / accenne e treme 'n cieie mille stelle. // E le pecure sonne primavera / 'n che la montagne piene de l'addore / de mentucce e la fonte quande è sere. // Frusce a crichelijà..sunne d'amore! / Lu 'ndindalò dentre a lu stazze nere / gni nu rentocche va fine a lu core.

*Sogni d'amore.* Oh, *dindalon* di pecore nello stazzo! / Mormoricchiare del pastore / che incide la figura della sposa sulla mazza / con la freccia in mezzo al cuore! // E canta, e pensa, e sogna entro la grotta / un letto pronto in una casetta / dove possa riposare quando di notte / ammiccano e tremano in cielo le stelle. // E le pecore sognano la primavera / con la montagna odorosa / di mentuccia e la fonte quando è sera. // Fronde che cricchiano.. sogni d'amore! / Il *dindalon* dentro lo stazzo nero / come un rintocco fin dentro al cuore. (Traduzione di Nicola Fiorentino).

Nel riuscitissimo bozzetto *Giuliente* (di Pennapiedimonte) ci offre nella struttura del sonetto un quadro di vita agreste perfettamente compiuto tra unità di spazi che si dilatano e richiamano nel sogno ed elementi che di quegli spazi si nutrono e nutrono. Non vi è distanza tra gli esseri animati (il pastore e il gregge) e lo stazzo, le distese che sembrano pronunciare in quel *dindalon* che va per risonanza a dar vita e colore ed eternità al giorno. La grotta che aspira alla casa, la primavera attesa sull'erba nella direzione a venire non rompono l'armonia del tempo ma la confermano nell'attesa del futuro. Saggezza di visione che nell'apparente semplicità del tema mostra con evidenza le altissime doti di un autore che ha saputo coniugare entro nuovi modelli linguistici, nella tendenza intimistico-elegiaca ricordata da *Vittoriano Esposito*, colloquio della natura (vissuta con "religioso, raccoglimento, come ad un rito" come ebbe a sottolineare *Ernesto Giammarco*) e realismo, sogno e fantasia.

## CAMILLO COCCIONE

(1940)

### **Paese mé**

(Da *Scenne 'm bacce a soale*, 1998)

Senza forze lu vente, senza fiate/ la pisciarella d'acque a la  
cannelle,/ senza pace le puche stelle 'n cieles./ 'N gire, pe' le  
ruhelle, mura mure/ corre la lune appress'all'ombre scure,/ e hé  
lu fiate jilate de lu monne,/ di scarapinge tra lampiune armurte/  
di scarapinge tra lampiune armurte/ che, di bbotte, ti sinte  
dentr'all'usse,/ paese mé di fiure e di silenzie,/ paese bbelle,  
campisante spase.

*Paese mio.* Senza forza il vento, senza fiato/la pisciarella d'acqua  
alla fontana,/senza pace le poche stelle in cielo./In giro, per i  
vicoli, furtivamente/corre la luna dietro le ombre scure,/ ed è il  
respiro gelido del mondo,/dei pipistrelli tra i lampioni spenti/  
che, d'improvviso, senti nelle ossa,/paese mio di fiori e di  
silenzi,/paese bello, camposanto aperto. (Traduzione  
dell'autore).

È un testo esemplare questo nella sua parabola del processo poetico di Camillo Coccione, autore di quattro volumi di versi dell'area frentana di Poggiofiorito (Lanciano) dove vive. Di impronta prettamente lirica è approdato nel carico di inquieta introspezione e densità di “chiaroveggente memoria” (come in modo illuminante è stata definita da Nicola Fiorentino) dei primi

libri ad una scrittura strettamente legata nei suoi motivi ad una lacerante disillusione umana in cui, nell'intreccio dialogante di metafisica e realismo, l'io appare come in questo caso vincolato alle tonalità senza tempo di un' oscurità che preme e che tutto avvolge. Sola condivisione allora è proprio in questo incombere che tutto unisce e fa più cara, per contraltare ogni cosa, bella appunto nell'aggettivo con cui sul finale il paese va a compattarsi tra i fiori e i silenzi di sempre. Ogni cosa è ferma e senza pace, nel respiro "*lu fiate jilate de lu monne* ", di un mondo di cui essendo parte non può respingere ma solo condividere mortalità e condizioni. Eppure, ci pare, proprio nel partecipato orizzonte che tutto abbraccia e sente proprio, che sembra malinconicamente dilatarsi di là del visibile, il suo esito più alto.

## BIBLIOGRAFIA

- Nicola Fiorentino, *Poeti dialettali abruzzesi* (da Luciani ai giorni nostri), Cofine, Roma 2004.
- Giuseppe D'Alessandro, *I versi raffinati di Rosato in una dolorosa "sinfonia"*, "Il centro", Pescara, 9 giugno 2005.
- Achille Serrao, *Alcune riflessioni sulla poesia di Marcello Marciiani*, "Polimnia", nm11-12, Roma, Luglio-Dicembre 2007.
- Nicola Fiorentino, *Oltre la cruna*, Cofine, Roma 2010.
- Anna De Simone, *Voci dall' Abruzzo prima e seconda parte*, "Poesia", nm 263-264, Milano, Ottobre-Novembre 2011.
- AAVV, *Lunarie de Uaste 2012*, Q Edizioni, Vasto 2012.
- Domenico Donatone, *Ambivalenti versi di una scrittura metamorfica*, in "Le reti di Dedalus" (rivista online del Sindacato Nazionale Scrittori), Roma, Febbraio 2013.
- Nelvia Di Monte, *La poesia civile di Marcello Marciiani*, in "Rivista italiana di letteratura dialettale", Palermo Anno I, n°4, ottobre-dicembre 2013.
- Nicola Fiorentino su *Le case che nen ze chiude* di Vito Moretti, "Poeti del parco.it", Roma, 14 dicembre 2013.
- Anna Elisa De Gregorio, *Rasullanne di Marcello Marciiani*, in "La poesia e lo spirito.wordpress.com", Roma, ottobre 2014.
- Carlo Maria D'Este, *Personaggi illustri in Terra d'Abruzzo*, Centro regionale beni culturali, Sulmona, 2014.
- Francesco di Ciaccia, premessa a *Dal portico dell'angelo* di Vito Moretti, Tracce edizioni, Pescara 2014.

Massimo Pamio, *Pregghiera e lode nella poesia di Vito Moretti*, WWW.Noubs.it (sito online della omonima casa editrice), Chieti, 23 febbraio 2014.

Stefania Zitella, *Quattro poeti dialettali peligni*, Amaltea, Raiano, 2014.

“Abitare a Roma” (a cura della redazione), su *L’ombra del sogno. Viaggio nella poesia di Giuseppe Rosato* di Anna De Simone, Roma, 27 aprile 2015.

Nicoletta Fazio, *La luminosa imperfezione del buio*, intervista a Vito Moretti, “Giornale d’Abruzzo.it”, Lanciano, 3 ottobre 2016.

## RINGRAZIAMENTI

Ringrazio siti e riviste online e cartacee che hanno ospitato le mie letture ed in particolare, per l'amicizia e la presenza come sempre preziosa (oltre che cara), Vincenzo Luciani di "Poeti del parco.it" unitamente al caro professor Lucio Zinna dei "Quaderni d'Arenaria" e Francesco Granatiero di "Poesia e dialetti.wordpress". Aggiungo di alcuni autori un sostegno e un riferimento vivissimo a cui va la mia gratitudine e il mio affetto. Vorrei nominare il nipote di Cesare De Titta che in una splendida mattina di settembre accompagnandomi nella visita alla Casa-Museo dello zio in Sant'Eusanio del Sangro ebbe la bontà di donarmi alcuni testi tra cui *Pe'burla e pe' ddavere* di Tito Verratti. Allo stesso modo per l'omaggio del suo studio su alcuni poeti peligni ricordo con un saluto Stefania Zitella. Infine un abbraccio espanso ai cari Roberto e Giuliano per aver consentito l'uscita di queste mie migrazioni.

## NOTE SULL'AUTORE

---

Laureato in Lettere moderne ha esordito nel 1999 con la raccolta *In suo corpo vivo* (Arlem edizioni, Roma- prefazione di Mariella Bettarini) vincendo nello stesso anno, per la sezione poesia in lingua italiana, il premio internazionale di Thionville (Francia) e nel 2001, per l'opera prima, il "Vincenzo Maria Rippo" del Comune di Spoleto. Nel 2008 ha pubblicato *Geografia del mattino e altre poesie* (Gazebo , Firenze- prefazione di Plinio Perilli; premio "Le Nuvole-Peter Russell" e "Città di Venarotta") a cui son seguiti nel 2011 *Roma delle distanze* (Joker, Novi Ligure- quarta di copertina di Sandro Montalto; premio "Leandro Polverini" sezione poesia sociale) e gli ebooks *La stortura della ragione* (Clepsydra, Milano- introduzione di Anila Resuli) e *Quaderno di Grecia* (LaRecherche.it, Roma - introduzione di Roberto Maggiani). Nel 2014 ancora per i tipi della Gazebo è uscito *Da questo mare* (con postfazione di Franca Alaimo e includente l'omonimo poemetto uscito nel 2013 in e-book per LaRecherche.it unitamente al canto pasquale *L'amore che ti manca* edito nella sua prima versione per la cura delle Edizioni d'arte Musidora di Nina Marocolo, ed ora presso la biblioteca della Galleria Nazionale di Arte Moderna di Roma). Ancora in e-book è *La tua destra* (LaRecherche.it, Roma 2015).

Presente in volumi antologici, tra i quali *La poesia dell'esilio* (Arlem, Roma 1998), *Dai parchi letterari ai poeti contemporanei* (Edizioni Arte Scrittura, Roma 2009), *S'impalpiti materia-Omaggio a*

*Manzù* (Edizioni d'arte Musidora, Roma, 2011- fuori commercio, copia presso la Raccolta Manzù di Ardea), e *L'evoluzione delle ultime forme poetiche* (Kairòs, Napoli, 2013) suoi testi sono apparsi su diversi periodici specializzati e sono stati tradotti e pubblicati in greco, maltese, turco e spagnolo ( Argentina e Spagna- dove è antologizzato ne : *Poetas siglo XXI - Antologia de la poesia universal contemporaneas*; edizione a cura di Fernando Sapido Sanchez nel blog omonimo, Gran Canaria, 2011) e in Italia nel dialetto di aree romagnole, abruzzesi e sarde.

Già collaboratore con “Pietraserena” e “Viaggiando in autostrada” è stato redattore della rivista di letteratura multiculturale “Caffè” e, per la poesia, della rivista teatrale “Tempi moderni”. Dal 2013 sempre per la poesia è recensore di poesia per LaRecherche.it e dal 2014 giurato del Premio “Il giardino di Babuk- Proust en Italie”.

Tra i riconoscimenti per l'inedito ama ricordare i premi “Via di Ripetta” e “Dario Bellezza” entrambi nel 1997.

(...)

- 195 [Oltre il varco di notte](#), Giovanni Baldaccini [Poesia/ prosa/ immagini]
- 196 [abbeccedarj paralleli](#), Giovanni Campi, [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)
- 197 [Premio Il Giardino di Babuk – Proust en Italie](#), 2016, Aa. Vv. [Poesia e Narrativa]
- 198 [Finestra d'Italia](#), Simone Consorti [Poesia e fotografia]
- 199 [Vagheggiando Itaca](#), Mariolina La Monica [Poesia]
- 200 [I cento martiri di Salamina](#), Cristina Vidal Sparagana [Poesia]
- 201 [Iconici linguaggi](#), Marco Furia [Lecture di 15 celebri dipinti]
- 202 [Saxolalie 1÷17](#) Giuseppe Pellegrino, [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)
- 203 [Web Effects](#), Gualberto Alvino [Poesia]
- 204 [Treni](#), Aa. Vv. [Antologia proustiana]
- 205 [Il cielo aperto del corpo](#), Fabia Ghenzovich [Poesia]
- 206 [Il crollo di via Canosa](#), Paolo Polvani [Poesia]
- 207 [L'indicibile](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 208 [Poesie dell'uccidere in volo](#), Alberto Rizzi [Poesia]
- 209 [Cosmo inverso – calendario 2017](#), Aa. Vv.
- 210 [Le parole viventi](#), Mario Fresa [Raccolta di saggi]
- 211 [Italia Argentina: Ida y Vuelta](#), a cura di Silvia Rosa [Poesia] (in collaborazione con Versanteripido, a cura di Enea Roversi)
- 212 [Chiedo i cerchi](#), Valeria Serofilli [Poesia]
- 213 [Il Giardino di babuk – Proust en Italie 2017](#), Aa. Vv. [Poesia e Racconto breve]
- 214 [L'orizzonte alle spalle](#), Rosa Riggio [Poesia]

## AUTORIZZAZIONI

---

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di Aprile 2017 sui siti:

[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)

[www.larecherche.it](http://www.larecherche.it)

eBook n. 215

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: [ebook@larecherche.it](mailto:ebook@larecherche.it)

[ Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: [www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it) ]

\*

L'autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.